

Barbara Risoli - Paolo Federici

Cecile e Friedrich (tante vite, una storia)

Maggio 2014

Chiudo gli occhi, così da lasciare più spazio agli altri sensi: la mia bocca succhia avidamente ora l'uno ora l'altro capezzolo; le mie dita si fanno spazio all'interno di quell'antra sempre più umido, il mio naso aspira il profumo di un sudore carico di erotismo, le mie orecchie filtrano i gemiti sempre più insistenti. Lei sta raggiungendo l'estasi, reclamando a gran voce quel muscolo che sente essere in tensione. Accondiscendo benevolmente ed è proprio in quell'attimo, con gli occhi serrati, che la vedo: la donna che sto amando con così tanta passione è un'altra. La riconosco all'istante, senza aprire gli occhi. Scorgo anche me stesso, trasmigrato nel tempo dove una guerra sembra essere vicina alla conclusione.

Apro gli occhi e l'immagine svanisce, surclassata dalla realtà. Amo la mia donna, profondamente, nonostante siano tanti gli anni vissuti insieme; da pochi mesi abbiamo festeggiato le nozze d'argento. Considerando i cinque anni di frequentazione prima del matrimonio, la nostra storia è ormai trentennale.

Chi è dunque quella ragazzina apparsa nel bel mezzo del nostro rapporto d'amore?

“So chi sei. Tu sei Cecile!” esclamo.

Lei mi guarda sgomenta, ma incuriosita. Quel nome, in fondo, le dice qualcosa.

Maggio 1943

La guerra sembrava persa, l'armata tedesca aveva conquistato Parigi ormai da tre anni. Se ci si pensa un attimo, si tratta di oltre mille giorni di predominio tedesco nel cuore della Francia.

Una giovane ragazza come me non poteva far niente per opporsi a quella situazione. Anche gli studi e la preparazione aiutavano poco: la scuola di danza mi era servita solo per trovare lavoro in un locale notturno dove i miei balli non erano propriamente artistici.

Ormai da qualche mese lavoravo nella maison di Madame Henriette, mi esibivo come ballerina e allo stesso tempo frequentavo alti ufficiali tedeschi, garanzia di grossi incassi. Su una cosa non transigevo: quella di non concedermi totalmente, anche se certi vecchiarci avrebbero pagato somme estremamente interessanti pur di avermi.

Ma qualcosa successe quando conobbi lui, il tenente Friedrich Weiss, arrivato da poco a Parigi da Berlino. Aveva solo ventidue anni e la frequentazione dell'Accademia Militare lo aveva immediatamente indirizzato verso una rapida scalata della graduatoria. Lasciata la sua casa di Königswinter, piccola cittadina situata lungo il Reno, era arrivato a Parigi dopo due giorni di viaggio: i collegamenti con il treno non erano molto regolari, soprattutto per i continui attentati terroristici dei sabotatori francesi. I tedeschi però usavano il pugno di ferro per un controllo del territorio che non permetteva grosse azioni distruttive. Il tenente Friedrich Weiss, con il suo drappello di uomini, scandagliava una delle zone critiche di Parigi, marciando finanche nelle viuzze più remote per garantire un servizio di ronda preciso e capillare. Gli erano bastati pochi giorni per fare amicizia con altri ufficiali già esperti della vita notturna di Parigi. Per questo, fin dalla sua prima serata di libertà, aveva cominciato a frequentare un localino quasi nascosto, ma famoso grazie al passaparola.

Cosa poteva mai esserci di bello in quel locale? Quando la notte avvolgeva la città, sul palco piazzato al centro di quella sala si esibivano alcune ballerine che sapevano affascinare gli spettatori.

Tra loro c'ero anch'io! Al termine dello spettacolo scendevamo tra il pubblico e ci mostravamo nella nostra vera identità: ragazze disponibili a fare compagnia a chi, giovane e lontano da casa, aveva un

buon salario e quindi poteva pagare somme anche cospicue per l'intrattenimento più antico del mondo.

Tuttavia, ci sono cose che non si possono controllare e accadono all'improvviso, quasi senza nessun motivo. Fu così anche la sera che ci conoscemmo.

Non avevo ancora venti anni, ma le difficoltà portate dalla guerra mi avevano convinta a tentare l'unica strada che poteva permettermi di superare la situazione di crisi. Però, il mio lavoro mi portava a dovermi appattare anche con vecchi quarantenni. D'altronde non è possibile scegliersi la clientela: bisogna prendere, come suol dirsi, ciò che passa il convento. In quel momento il convento passava graduati tedeschi, boriosi e pieni di sé.

Veder entrare quel giovane ufficiale fu la luce in fondo al tunnel di una vita che sembrava destinata all'inutilità. I nostri sguardi si incrociarono e sembrò come se ci fossimo conosciuti da sempre.

Dopo avere assistito all'esibizione danzante, si avvicinò e mi sorrise, cercando di rendersi subito simpatico parlandomi in francese.

“Bonsoir, mademoiselle”

“Je m'appelle, Cecile. Et vous?”

“Friedrich” rispose, senza indicare il suo grado militare. Guardandomi si stava forse dimenticando di essere un ufficiale tedesco: era solo un ragazzo colpito dalla bellezza di una ragazza appena incontrata.

Fu lui a invitarmi a bere qualcosa. Solitamente erano le ragazze a farsi avanti con gli avventori, ma questa volta lui mi anticipò. Accettai e gli indicai un tavolo in un angolino particolarmente appartato; un insolito desiderio di essere soli mi scosse. Ci raccontammo, piano, sommessamente, dettagliando ciò che di noi era migliore, ciò che del nostro essere era ancora umano, ignorando la guerra, anche se la situazione contingente era palpabile.

Lui era il carnefice dell'ideologia che ci stava tutti soffocando; io ero la vittima designata in attesa del colpo fatale, seppure abbacinata dal blu intenso di quel suo sguardo teutonico fatto di ghiaccio. Avrebbe potuto fare di me ciò che voleva, non avrei potuto reagire, farlo mi sarebbe costata la vita. Non accadde, non approfittò di me, non mi prese come la legge del più forte gli concedeva, non mi sfiorò, non mi umiliò. Mi ascoltò e io ascoltai lui, tacita, avvinta, sorridente in una sincerità che da tempo non mi scalfiva.

L'incanto si spezzò con la chiusura del locale, il rumore di stivali sul pavimento di legno parlato annunciò una ritirata in massa degli ufficiali sazi di donna. Si alzò anche lui, alto quanto un dio, bello come un sogno e gentile come un'illusione. La nostra promessa inattesa fu quella di rivedersi presto, molto presto.

Maggio 2014

“Adesso però mi devi dire cosa ti è preso prima e perché mi hai chiamato con un nome che non è il mio.”

È lei ad iniziare la discussione, ma non c'è gelosia o sospetto. Sente che esiste una spiegazione, la sua è curiosità allo stato puro.

“Eri sempre tu, ma in un altro tempo, in un altro corpo. Una sensazione di déjà vu che mi ha sorpreso e strabiliato. Eri una ballerina parigina e io un ufficiale tedesco, a Parigi, nel 1943. Ma sempre tu e io” spiego con trasporto. Ho le idee chiare, vedo tutto come in un film che mi passa davanti agli occhi. Si può ricordare una vita precedente? Forse sì. Ma perché adesso?

“Secondo me essere venuti in Germania ha contribuito a farci rivivere un analogo periodo passato” aggiungo.

Ieri siamo arrivati a Königswinter per un congresso medico. Girando per la città mi è sembrato di conoscerne già le vie più antiche. Abbiamo preso l'auto e imboccato la strada verso l'interno. A un certo punto siamo saliti verso un albergo esclusivo: lo Steigenberger Grandhotel Petersberg.

Di nuovo quella sensazione di déjà vu.

"Qui ci siamo già stati. Ti ci ho portato" le dico.

"Deciditi! O eravamo a Parigi oppure a Königswinter" risponde lei con un sorriso.

"Ci siamo innamorati a Parigi, poi ti ho portato a casa con me. Io ero nato a Königswinter. Elementare, Watson" ormai lo do per scontato.

Lei mi guarda con sospetto. Non può credere che stia parlando sul serio. Però, le piace stare al gioco.

"Figurati se io, rivoluzionaria francese, mi mettevo con un ufficiale tedesco, magari della Gestapo!"

"Non ho mai detto che ero della Gestapo. Ero un giovane ufficiale, destinato a stare in una città che non conoscevo, come Parigi. E mi sono innamorato di una ragazzina che faceva la ballerina e aveva il nasino all'insù, proprio come te."

Lei non sa se continuare con questo gioco all'incastro. Ma continua a piacerle.

"Sarò stata con te solo per carpirti informazioni. Dovevo essere una spia, una Mata Hari francese."

"Non saresti venuta in Germania con me. Non avremmo alloggiato qualche notte allo Steigenberger Grandhotel Petersberg."

"Certo che te la passavi alla grande se potevi permetterti questi grandi alberghi."

Intanto siamo entrati in quell'albergo e ci siamo seduti al bar a bere qualcosa. Mi guardo intorno e, chissà perché, continuo a pensare che non è la prima volta che entro in quel posto.

"Prendi un depliant" le dico "Così poi vediamo di capire che albergo sia questo."

Una sala piena di ritratti aiuta la mia curiosità: qui si sono incontrati Hitler e Chamberlain nel 1938, quando ancora il mondo sperava di evitare la guerra.

Maggio 1943

La sera dopo Friedrich aspettava nuovamente di vedermi comparire sul palco per ammirare le mie movenze, nella speranza che poi lo raggiungessi al tavolo appartato. Voleva che la conversazione, interrotta la sera prima, riprendesse. Il tempo passò in un attimo, gli fui ancora accanto, mossa dalla sua stessa ansia.

"Bonsoir, Cecile" mi salutò con il suo francese scandito, l'accento tedesco a renderlo inconfondibile. Aveva studiato la mia lingua e, se l'avevano mandato a Parigi, era anche perché lui poteva riuscire a farsi capire dalla popolazione locale.

Mi raccontò del suo paese, una piccola cittadina che si chiamava Königswinter, di un albergo nascosto tra i monti dove avvenivano incontri molto importanti. Tedeschi e inglesi vi si erano incontrati solo cinque anni prima, quando ancora la guerra sembrava evitabile.

"Per favore" lo supplicai "non parliamo di queste cose. Sono più grandi di noi. Per me sono difficili da capire."

"Volevo solo raccontarti qualcosa del mio paese."

"Senti nostalgia di casa, vero? Adesso la tua casa è qui e la sera, se vuoi, io ci sono."

Era una promessa, o forse una proposta!

"Tu sei troppo bella..." iniziò ad adularmi "...per accontentarti della mia compagnia. Chissà quale grande amore nascondi con il tuo sorriso suadente."

Mi conosceva da solo due giorni e sembrava già manifestare una strana gelosia. Io, che gli uomini li conoscevo assai bene, colsi la palla al balzo.

"Sembra che la cosa ti disturbi e ci siamo conosciuti solo ieri" accennai un'espressione sottilmente sfidante, consapevole di assumere un certo fascino. Non ottenni il risultato di sempre, non ebbe un

attimo di smarrimento come tutti gli altri cui avevo riservato tale comportamento, non lo provocai. Rimase fermo, gli occhi di ghiaccio senza luce, un viaggio interiore veloce e assurdo sembrò screziare la curva ferma delle sue labbra. Poi mi guardò, fulmineo, mi regalò una paura che si dissolse subitanea.

“Ne sei certa?” sussurrò roco sorseggiando poi la bevanda senza gustarla. Ebbi un sogghigno che palesò la mia confusione. Mi guardò ancora, le mani dalle lunghe dita a sfiorare il bordo del bicchiere. “Sei certa che io ti conosca solo da ieri?” precisò, senza farsi capire. Persi la baldanza e mi chiesi se davvero conoscevo gli uomini. Pensai a un controllo, un pedinamento, un qualche piano atto a stanare i ribelli. Deglutii.

“Magari ci siamo già conosciuti, in una vita precedente e adesso ci stiamo semplicemente rincontrando” mi regalò sollievo. Forse. Corrucciai le sopracciglia. Friedrich aveva il pallino della reincarnazione e non aveva tardato a farne sfoggio quella sera. Feci spallucce, ignorando un brivido interiore che mi portava sempre più vicino a lui.

“Mi basta una vita! Si soffre troppo per aver voglia di ripetere l'esperienza” fui vacua. Mendace. Non ero frivola e lui lo aveva capito al primo sguardo. Il mio pessimismo lo divertì, il suo sorriso mi entrò nel cuore. Non poteva capirmi, era un inguaribile ottimista. Nonostante tutto. Nonostante noi.

Maggio 2014

“Può essere frutto della mia immaginazione, ma qualcosa dentro mi invoglia a cercare di saperne di più. Ipotizziamo che sia vero, che esista la reincarnazione e che noi ci si sia davvero trovati in un altro tempo. Partendo da due luoghi (Parigi e Konigswinter) e da due nomi (Cecile e Friedrich), utilizzando internet è facile fare delle ricerche. E poi quella storia d'amore può essere finita drasticamente proprio nel 1943.”

“Cioè, vuoi dire che sono morta così giovane?” mi interroga lei quando la metto al corrente delle mie riflessioni.

“Ci siamo suicidati, per amore, perché la nostra storia non poteva avere un futuro. O forse ci hanno condannato a morte per qualcosa che abbiamo fatto tradendo uno o l'altro Paese.”

“Bella roba. Mi hai portato a morire.”

“Poi ci siamo ritrovati e magari ci ritroveremo ancora.”

“Ancora?!”

Non so se lo dice credendo in una nuova vita insieme oppure pensando al ripetersi di una condanna, ma voglio sperare nella prima opzione. Provo a suggerirle un'area di ricerca.

“Facciamo un giro al cimitero? Magari troviamo la tomba di due amanti morti suicidi nel 1943.”

“Non dirmi che con tutte le cose belle da vedere, tu vuoi farmi visitare il cimitero?”

In effetti, siamo sulla sponda del Reno, una zona incantata dove non mancano i turisti. Stasera c'è una festa sulla riva del fiume. Ci hanno detto che è uno spettacolo incredibile e non si può mancare. Dopo cena tutti gli abitanti della città si trasferiscono sul fiume e noi con loro. A parte le innumerevoli bancarelle improvvisate che vendono panini e bibite, ciò che mi colpisce è vedere molti gruppi di giovani, sistemati comodamente su coperte e asciugamani, seduti intorno ad altrettanti falò, mentre la musica riempie l'aria, in attesa dei fuochi d'artificio. Sì, perché a partire dalle 22.30 inizierà una serie di spettacoli pirotecnici lungo tutto il Reno, da Konigswinter a Bonn, fino a Koln (e forse poi per tutto il lungofiume).

Chissà se nel 1943 c'è stata la festa lungo il fiume. Chissà se Cecile e Friedrich vi hanno assistito!

Maggio 1943

Il rumoreggiare degli ufficiali fece comprendere a entrambi che la serata ancora una volta era finita, i musicanti già sistemavano i loro strumenti delle custodie, il vociare volgare di Madame Henriette invitava gli ospiti a pagare per i servizi e andarsene via, senza mezzi termini. Alzai lo sguardo dalle mani di Friedrich e accennai un sorriso imbarazzato, indice di una richiesta che mi era gravosa con lui. Non aveva consumato nulla di ciò che un uomo in quel locale cercasse, solo liquori di bassa qualità e bibite senza sapore. Lui comprese e si alzò, lasciando sul tavolo una cospicua somma di denaro che io guardai senza parole. Sonoramente batté un tacco sul legno che vibrò attirando madame che si affrettò verso il tavolo appartato, sfuggito al suo controllo. Grugnì qualcosa, riconobbi un insulto in dialetto che lui non poté comprendere, poi sorrise con i denti scheggiati e fissò l'ufficiale alto il doppio di lei.

“Sei generoso, monsieur” lo apostrofò leccaminosa afferrando i quattrini e iniziando a contarli con l'espressione di chi stia assistendo a un miracolo. Io immobile non capivo, i discorsi appena fatti con lui mi avevano confusa regalandomi improbabile speranza, facendomi credere in un futuro che invece era oscuro. Lui credeva in cose che io non conoscevo e che mi sarebbe piaciuto conoscere, era talmente avvinto che anch'io volevo essere come lui, bello dentro a discapito di quella sporca uniforme macchiata di sangue che portava addosso!

“La rivedrai domani mattina, la tua miglior ballerina” affermò, rivolgendosi sempre alla donna che ebbe uno scatto d'ira. Non li sopportava quegli spocchiosi che tuttavia erano la sua fonte di sostentamento. Li avrebbe tutti ghigliottinati quei bastardi vestiti di follia, come tanto tempo addietro, come quando i tempi erano giusti. Consideravano gli altri merce e anche in quel momento il tenente esercitava il suo potere illecito. La donna sorrise amara e volse l'attenzione a me che strinsi le spalle, vittima, serva, ultima ruota del carro che stava radendo al suolo l'Europa.

Uscimmo per ultimi dal locale che dietro di noi si chiuse con la rabbia della mia padrona. Forse non l'avrei più rivista, lo pensai e osservai Friedrich mentre dava una specie di occhiata di addio al localino intimo tanto famoso a Parigi. Camminammo per alcuni metri senza parlare e respirai l'aria primaverile che nonostante tutto sapeva addolcire le vie di una città assediata, la mia città, la più bella del mondo per me.

“Non ci sarà la festa annuale quest'anno nel mio distante paese” mi svegliò l'uomo che avevo accanto abbassando la tesa del cappello militare con una movenza che trovai sensuale. Le mostrine a scintillare sotto la luna, i vicoli intorno al mio locale erano sempre bui. Non replicai, chiedendomi solo allora dove mi stesse portando e cosa ne avrebbe fatto di me dopo avermi abbindolata con discorsi strani capaci di ubriacare più del terribile Pastis.

“I fuochi d'artificio non sono la cosa migliore in questo momento...” ridacchiò rilassato, non sembrava avere cattive intenzioni. Poi si fermò e mi guardò, un gatto miagolò irritato dalla nostra presenza.

“Ho sempre amato i fuochi d'artificio, incantato li guardavo da bambino e le bombe che ora uccidono le voglio credere giochi e non armi letali” confessò avvolgendomi la vita sottile, coperta da un vestitino leggero con alcuni strass che mi facevano apparire attraente in un locale malfamato.

“Quest'anno però... vedo bagliori ben più luminosi e sono nei tuoi occhi” mi sorprese e non lo fermai quando volle rubarmi un bacio, quando mi diede una carezza al collo e poi un abbraccio che sembrò volermi consolare. Annegai in quello sguardo vitreo e mi ci specchiai dentro provando per la prima volta nella mia vita giovane e spezzata il sapore del desiderio. Era tutto sbagliato, lui era un bastardo invasore, un assassino al servizio del maiale tedesco... ma lo desiderai come se fosse luce, aria, acqua. Suadente come aveva dimostrato d'essere sino ad allora, mi prese in braccio, ero una piuma per lui dalla muscolatura possente e il passo veloce. Non so che strada fece, non capii nulla sino all'attimo in cui mi ritrovai in un luogo angusto, stretto, una specie di sgabuzzino che dava sulla strada. Il profumo di tabacco mi pervase i sensi. Un deposito, quello era un deposito clandestino

gestito dai francesi e lui lo sapeva, lo conosceva, lo taceva. Non mi importò e lasciai che casse di disonestà divenissero il letto della passione che mi travolse e ci travolse. Non aveva voluto per me un bordello, perché questo era il locale dove lavoravo facendo l'apparente ballerina. Aveva voluto per me il meglio che in quel momento ci si potesse permettere. Fui sua nel turbine di un sentimento che ci aveva presi senza avvertire, già forte perché secolare, figlio di un tempo che, adesso ci credevo come lui, ci aveva legato indissolubilmente, condannati all'amore reciproco, incondizionato, forzato e forzoso. Lo amai e lui amò me nella notte che lui rammentava come la festa dei fuochi, mentre io l'avrei ricordata come la notte della felicità per il resto dei miei giorni. Volando alto mi chiesi quanti giorni ancora avevo a disposizione per essere felice, poi planai nella pianura dell'incredulità e mi strinsi a lui con tutto l'amore che avevo dentro.

"Genevieve, non sei cambiata" sussurrò Friedrich. Lo cercai nel buio cui mi ero abituata. Non ebbi reazione alcuna e mi meravigliai da sola. Un gatto miagolò nuovamente oltre la piccola porta serrata dello sgabuzzino. Un mio tremito lo indusse a coprirmi con la giacca della sua uniforme. Un senso di già vissuto mi fece chiudere gli occhi.

"Neppure tu, Antoine" dissi senza rendermene conto.

Maggio 2014

Oggi lei è andata a Parigi, con un gruppo di sue amiche: un viaggio che avevano organizzato da tempo e che stranamente viene a capitare dopo meno di una settimana dal ritorno dalla Germania.

"Visto che vai a Parigi, guarda se trovi il locale dove ti esibivi nel 1943" le dico, mentre la saluto.

Sono le quattro di notte e lei sta uscendo da casa, deve passare a prendere tre delle sue amiche per poi raggiungere l'aeroporto della Malpensa da dove l'aereo partirà alle sei e trenta.

"Non hai almeno un indirizzo, una zona, un nome... Insomma, qualcosa che non renda questa ricerca una caccia al tesoro" mi risponde stando al gioco.

"Se lo vedi, lo riconosci" la tranquillizzo "ne sono certo" e torno a dormire.

Alle otto uno squillo del cellulare mi avvisa che è arrivato un messaggio.

"Siamo arrivate a Parigi. Adesso prendiamo il treno per recarci in centro. Ci vediamo stasera."

Me le immagino quindici donne che vagano per Parigi, in un tour de force massacrante, ma con l'avvento dei voli low cost, anche scegliere di passare una giornata a Parigi diventa un gioco da ragazzi.

"Ecco, giusto" mi dico "da ragazzi. Non da signore entrate ormai abbondantemente negli anta da tempo."

Non è ancora mezzogiorno quando mi arriva un altro messaggio al cellulare con allegata la fotografia di un locale e una domanda che sembra uscita da un quiz televisivo.

"È lui o non è lui?"

Mi ha appena mandato l'immagine di un ristorante o meglio, di quello che oggi è un ristorante, ma si tratta chiaramente di un antico locale, al piano terra di una casa probabilmente centenaria. Poteva essere una sala da ballo nel 1943? La risposta è ovviamente positiva. Internet mi aiuterà a capire la storia di quel posto: inizio la ricerca. Nel momento in cui digito il nome del locale, mi si apre un mondo: Laperouse. Sono almeno dieci le salette private dove è possibile cenare, ognuna ha un suo nome identificativo ben preciso, si va dalla Bella Otero alla Victor Hugo, dall'astrolabio alla bussola. Il locale prende il nome da un nobile francese, il conte di La Perouse che è stato un navigatore, esploratore e geografo francese del XVIII secolo. Mi diletto a guardare le fotografie delle diverse salette: una mi colpisce in modo particolare.

Lo so che stiamo giocando con la fantasia, cerco di convincermi che non è possibile, che è solo frutto di una mia invenzione letteraria, ma quella sala io la riconosco, anche se sono sicuro di non esserci mai stato.

Almeno, non in questa vita.

Maggio 1943

Non vidi più madame Henriette: lo avevo pensato la sera che lasciai il locale e la mia profezia si era avverata. L'amore per un nemico del mio popolo mi aveva travolta lasciando che un'onda irrefrenabile mi trascinasse laddove lui voleva portarmi. La riva a me destinata fu un piccolo appartamento di una piccola via della città; dalla finestra potevo ammirare lo stagliarsi imperioso della Tour Eiffel e in certi istanti il sole giocava a spezzarsi tra il ferro scuro, entrando nella stanza con insolite ombre squadrate. Aspettavo silenziosa i ritorni dell'uomo che avevo accettato di amare e lui non mancava mai di tornare, ogni volta con qualcosa che potesse alleviare la mia solitudine e il silenzio cui ero costretta per motivi di sicurezza. La padrona di casa non aveva fatto domande, agli ufficiali invasori non si facevano mai domande e non si sollecitavano neppure le pigioni. Ma Friedrich era solerte, corretto, quasi una mosca bianca tra le vespe nere e mortali che erano i suoi simili assassini e feroci. Lo amavo anche per questo e passavo le ore a pensarlo, a pensare, neppure tanto lentamente mi ero ritrovata in una situazione che non mi era sconosciuta, come se la frequentazione di quell'uomo fosse esistita da sempre, come se un nodo ci unisse ferreo e ci avesse fatto incontrare nuovamente. Ormai ero avvinta dai suoi discorsi e dalle sue convinzioni, mi trattava con la delicatezza di chi sa più di me, chiedendomi sempre se ricordavo qualcosa, se il nome di Antoine significasse qualcosa e quello di Genevieve anche. Non rispondevo, la notte del nostro amore mi si era aperto un mondo offuscato davanti agli occhi, percepivo l'importanza di qualcosa che non conoscevo, scavando da allora nel mio animo, senza trovare niente.

Pioveva quel pomeriggio, distanti udivo grida e colpi di pistola, o forse di mitraglia, poco importò in quel momento assurdamente tranquillo per me: tafferugli, forse sommosse agitavano la mia città e io caddi incosciente in un dormiveglia che seppe di visione onirica.

Era bellissimo Antoine Lepiux, ufficiale della Guardia Reale di stanza a Versailles. Era sontuoso e affascinante sul suo cavallo candido mentre scortava il re diretto agli Stati Generali di quel 5 maggio 1789. Lo guardai estasiata portandomi le mani al petto in una preghiera veloce, abbassando lo sguardo veloce e chiedendo perdono a Dio per i miei pensieri peccaminosi. Il mio nome è Genevieve, vesto di nero e di bianco, il mio abito non è lussuoso, il mio cuore invece lussurioso palpita al passaggio di un ufficiale dall'aspetto nordico, i capelli biondi a occhieggiare da sotto l'ampio copricapo, l'azzurro dello sguardo a lasciarsi screziare dal sole, la spada lucente al fianco, pronta a uccidere per difendere il suo re.

Uno sparo più forte mi fece sobbalzare. Mi misi seduta sul letto. Incendi dei ribelli devastano un quartiere poco distante, l'odore del fumo penetrò la finestra socchiusa. L'entrata improvvisa di Friedrich mi risvegliò dal timore che improvviso mi prese e lo guardai interrogativa. Era trafelato, un sorriso estraneo alla situazione lo rendeva bello come l'ufficiale del re che ho visto, perché l'avevo visto, poco prima.

“Che accade? Perché questi rumori” chiesi ansiosa, andandogli incontro per un bacio. Avevo bisogno di un contatto con lui che mi fece sentire al sicuro. Friedrich volse lo sguardo alla finestra distrattamente, senza dare alcuna importanza a ciò che probabilmente di grave sta succedendo.

“La resistenza” si limitò a dirmi. Non sembrava interessato, la guerra per lui era uno scomodo impegno, da tempo lo avevo capito. Ci sedemmo al piccolo tavolo dove una cena frugale ci attendeva

e, con un sorriso luminoso come il sole appena tramontato, mi guardò. Estrasse dalla giaccia scura un pacchetto e mi invitò ad aprirlo. Io tentennai.

“Ho visto qualcosa” volli fargli sapere interessandolo “Ho veduto Antoine” aggiunsi e lui schioccò la lingua in segno di vittoria. Poi mi incitò a disfare l'involto e io, mossa dal suo stesso entusiasmo, obbedii.

Maggio 2014

“Sai?” mi dice “Non so se mi sono lasciata condizionare dalle tue fantasie, ma oggi, a Parigi, ho avuto una sensazione strana, passando davanti a quel locale. Mi sembrava proprio di esserci già stata.”

“Vedi che cominci anche tu a ricordare? In fondo non è così difficile” le dico con un tono tra il serio e il faceto.

Mi lascio andare ad alcune considerazioni, ma trattenendo solo per me questi pensieri. Se davvero esiste la reincarnazione, deve anche essere possibile ricordare il passato. Così come non ricordiamo tutto ciò che abbiamo fatto da bambini (non possiamo avere una memoria precisa di ogni singolo giorno di scuola) e magari abbiamo dimenticato facce e nomi di compagni di scuola con i quali abbiamo passato mesi se non anni, allo stesso modo non ricordiamo tutto quanto ci è accaduto in una vita precedente, ma qualche episodio ogni tanto può far capolino nella nostra memoria. Improvvisamente ci sovviene il nome di quel particolare compagno di banco, oppure quell'episodio legato ad una giornata speciale. Rivediamo l'espressione del professore di matematica mentre sta spiegando i logaritmi. E riviviamo la visita del preside in una fredda giornata invernale.

Perché non potrei anche ricordare quei mesi passati a Parigi, in una città devastata dalla guerra, mentre vivevo una storia d'amore destinata a lasciare una traccia indelebile nella mia vita, qualunque sia il tempo presente. Se riuscissi a trovare una prova dell'esistenza di Cecile e Friedrich avrei anche risolto il contenzioso che riguarda l'esistenza o meno della reincarnazione.

Ormai però sono tornato a casa, lontano da Konigswinter e dai luoghi ove possono ancora oggi esserci le tracce del passaggio di quei due amanti. La ricerca di informazioni su internet non mi permette di trovare nessun collegamento, nessun nome, nessun evento riconducibile a quei giorni, a quel momento della storia, alla verità su quei giovani amanti. Ho scritto al locale, al ristorante Laperouse, chiedendo se sanno dirmi qualcosa sulla situazione in cui si erano venuti a trovare durante la guerra. Trattandosi di un locale fondato alla fine del 1700, avranno certamente una qualche documentazione relativa alla loro storia. Sul sito web accennano alle diverse epoche che hanno visto passare. Il ristorante potrebbe essere stato trasformato in sala da ballo, gestito da una maitresse, se poi lei si chiamasse Madame Henriette il primo tassello andrebbe al suo posto. In fondo basta aspettare una mail di risposta e di tempo ne abbiamo quanto ne vogliamo.

Maggio 2013

Rodolfo sta passeggiando per le vie di New York, dove si trova per una breve vacanza, però, più che dal fascino dei grattacieli, è incuriosito dalle bancarelle che vendono libri usati; in particolare, uno di questi attrae la sua attenzione: un testo del 1938 che tratta di una particolare ideologia, la teosofia. Lo sfoglia e l'attenzione cade su una busta incollata all'interno della copertina, la curiosità va a mille e l'acquisto è concluso. Il titolo del libro è “First Principles of Theosophy”, quindi un testo di saggistica. La data di pubblicazione è anteguerra. L'autore si chiama Curuppumullage Jinarajadasa ed è un indiano che, da una veloce ricerca su internet, risulterà essere stato anche Presidente dell'Associazione Teosofica stessa. Dentro la busta Rodolfo trova tre cose: la fotografia di una donna

che dimostra almeno una sessantina d'anni, un rametto d'incenso avvolto in una carta velina con tanto di dedica, un ritaglio di giornale. Sfogliando il libro, si accorge che ci sono innumerevoli appunti scritti a matita sul bordo delle pagine, come se qualcuno avesse studiato a fondo il testo, cercando di evidenziare, a futura memoria, i punti più interessanti o importanti. La grafia però è quasi illeggibile, anche se la sensazione è che si tratti di una scrittura tipicamente femminile.

Il ritaglio di giornale è del Washington Post e riporta l'immagine di un quadro: l'Assunzione della Vergine, di Nicolas Poussin. Questo quadro, stando all'articolo del giornale, è stato acquistato dalla National Gallery di Washington ed è in viaggio dalla Francia agli Usa. Andrà ad arricchire la pinacoteca di quella che è una delle più importanti e famose gallerie d'arte al mondo. L'occhio cade sulla data: il 17 novembre 1963. Solo cinque giorni prima del fatto che, più di tutti, sconvolgerà il mondo: l'assassinio di Kennedy.

Mentre si domanda che cosa c'entri quel quadro con un trattato di teosofia, Rodolfo cerca di capire chi possa essere la donna ritratta nella fotografia. In basso, a destra, l'immagine risulta autografata. Se la persona immortalata nella foto ci ha anche apposto la sua firma, probabilmente significa che si tratta di qualcuno di importante. Con una lente, Rodolfo riesce a ingrandire la firma: Annie Besant è il nome che appare nitidamente. Scoprire chi sia questa donna è stato facile: si tratta di una delle fondatrici dell'Associazione di Teosofia, che è stata anche Presidente dell'Associazione di Teosofia. Riepilogando, ci sta che in un trattato di teosofia il lettore (o la lettrice) abbia riempito di appunti le pagine; ci sta che abbia incontrato la Presidente dell'Associazione e si sia fatta dare una fotografia autografata; ci sta che conservi un rametto di incenso (visto che la teosofia ha molti collegamenti con il buddismo), ma quell'articolo di giornale di 25 anni dopo la pubblicazione del libro, cosa c'entra? Forse questa domanda sarebbe rimasta senza risposta se qualcuno se la fosse fatta negli anni '60, quando il ritaglio venne inserito fra le pagine del libro. Ma oggi, basta poco per scoprire che Nicolas Poussin (l'autore del quadro) è uno dei pittori che vengono considerati teosofici a tutti gli effetti.

E allora un suo quadro, trasferito a Washington quasi in concomitanza con una data storica, assume una importanza particolare per chi confida nella teosofia!

Maggio 1943

First principles of theosophy, di Curuppumullage Jinarajadasa

Non conoscevo la lingua inglese e rimasi delusa dallo strano regalo che Friedrich aveva voluto farmi con un entusiasmo che non me la sentii di smorzare miseramente, mi aveva chiesto come un bimbo felice se mi piaceva e io avevo sorriso imbarazzata, lo sfogliai più volte e infine sospirai; lui mi sfiorò la mano con la delicatezza di sempre e un sorriso parve togliermi un po' del mio disagio.

“È un nome strano” asserii riferendomi ovviamente all'autore del volume. Lo sfogliai ancora e notai la data di pubblicazione: 1938. Un moto di nostalgia mi prese, in quell'anno la guerra appariva ancora distante o forse no, forse volevamo tutti crederla solo una minaccia che nessuno avrebbe avuto il coraggio di attuare. Deglutii turbata e lui mi avvolse le spalle rassicurante. Compresi senza parole il mio dolore e così mi strinse forte.

“Tutte le guerre finiscono, non ricordi?” mi sussurrò inquietante. Ebbi una smorfia di dissenso, poi annuii rassegnata. Non smettevo di sfogliare il libro che non comprendevo, in cerca forse di una sola parola che potesse illuminarmi. Sospirai rassegnata e guardai Friedrich arrossendo.

“Non conosco l'inglese” ammise vergognosamente.

“Per adesso” rispose. Mi affrettai a negare con il capo, non avevo alcuna intenzione di mettermi a studiare, no!

“Solo perché non lo ricordi, ma come hai veduto Antoine, come rivedrai Genevieve, rammenterai la lingua inglese” fu oscuro, ma mica poi tanto.

“Perché sembri sapere tutto, mentre io non riesco a trovare il bandolo della matassa?” volli sapere perplessa.

“Perché io credo e sono ottimista. So che un giorno capiremo e quel giorno sarà l'ultimo della nostra vita.”

Rimasi attonita, spaventata da quell'affermazione mi strinsi a lui in cerca di sicurezza, a caccia di un pensiero che non fosse astruso come ogni cosa dell'uomo che amavo.

Maggio 2014

Ho chiamato Rodolfo al telefono dopo una settimana intensa passata cercando di capire cosa c'è scritto sui bordi delle pagine di quello strano libro che mi ha portato da New York.

“Intanto volevo davvero ringraziarti per avermi fatto avere questo testo. È sicuramente interessante, ma è ancora più intrigante decifrare quanto è stato aggiunto a mano sul bordo di quasi tutte le pagine” gli dico.

“Sapevo che saresti riuscito a capire cosa c'era scritto” è il solito aduttore “Ormai non mi stupisco più di niente con te.”

“Non ho detto di aver decifrato qualcosa. Non fraintendermi. In una settimana ho capito solo che su qualche pagina sono state riportate delle poesie famose.”

“E dici niente?”

“La prima è una poesia di William Herbert Carruth e si intitola Each in his own Tongue. Vuole spiegare come alcune cose abbiano un diverso significato a seconda di chi ne parla. Ci sono cose che qualcuno chiama Evoluzione e qualcun altro chiama Dio, cose che qualcuno chiama Autunno e qualcun altro chiama Dio, cose che qualcuno chiama Voglia e qualcun altro chiama Dio, e via così”

“Cioè?”

“Cioè è proprio il principio della Teosofia: tutte le cose possono essere Dio.”

“Vedi che qualcosa hai scoperto?”

“Questo Carruth è stato un professore americano, del Kansas, e insegnava lingua e letteratura tedesca all'università. Nato nel 1859 è morto nel 1924. Ha scritto anche una poesia intitolata John Brown e tu certo ricorderai questo nome e una famosa canzone che ne racconta la storia.”

“Adesso ti faccio io una domanda: secondo te chi ha scritto tutti quegli appunti sui bordi delle pagine?”

“Ah, questa è facile. Una donna, una donna che ha studiato a fondo il libro e aveva un'idea ben precisa su cosa farne. Lasciare un messaggio in una bottiglia, un messaggio per qualcuno che avrebbe avuto il libro fra le mani in futuro.”

“E a queste conclusioni come ci se arrivato?”

“Perché ero lì con lei mentre studiava e scriveva!”

Rodolfo non sa mai se prendermi sul serio. Per cui la mia battuta resta sospesa nell'aria prendendo però la veste di una boutade, uno scherzo, un calembour... Ma io so bene cosa sto dicendo. Anche quel libro non è arrivato per caso tra le mie mani. Se trovassi un qualche collegamento con l'ipotesi che mi frulla nella testa, avrei la prova che sia possibile comunicare attraverso il tempo. Mi rituffo nella lettura con sempre più interesse e curiosità.

Giugno 1943

Friedrich conosceva l'inglese e a tratti mi dava qualche suggerimento nella lettura assai difficoltosa del libro, l'unico che avessi e che mi permettesse di passare un po' del mio tempo chiusa là dentro. La sera si apprestava a me e gentile come suo solito cercava di farmi capire la struttura delle frasi, memorizzare alcune parole ricorrenti e comprendere il senso di ciò che leggevo. Era piacevole spendere ore e ore con lui, così, in una sorta di studio che mi arricchiva e mi avvicinava di più al suo grande animo. Di tanto in tanto lo osservavo chiedendomi come fosse possibile che facesse parte di quella massa indistinta di invasori crudeli e senza cuore. Lui era differente, come se provenisse da un tempo diverso, costretto alle apparenze, attore ammirevole di una commedia che presto, lui lo faceva intendere, sarebbe finita. Mi aveva procurato una matita, una cosa quasi lussuosa in una Parigi sotto assedio, e anche una gomma, l'apoteosi della ricchezza in un mondo dove mangiare era la priorità. Quella sera iniziai veloce a segnare alcuni brani e mi affrettai a scrivervi accanto una fugace traduzione nella mia lingua. Friedrich mi fermò porgendomi la gomma con un sorriso complice. Inarca un sopracciglio confusa.

“Non scrivere mai in francese, sempre in inglese” mi disse come se io potessi comprendere le sue motivazioni. Storsi il naso contrariata.

“Semmai questo libro finisse nelle mani sbagliate e risultasse tuo, sarebbe difficile negare la tua vera nazionalità quando saremo lontani” mi colpì, al cuore, nell'anima. Aveva intenzione di lasciare la Francia, non sapeva quando e neppure come, ma lessi nei suoi occhi color del cielo un desiderio feroce di portami via, di andare via. Non ribattei, il suo entusiasmo era tale che abatterlo mi avrebbe fatto sentire meschina. Cancellai la parola in francese e la riscrissi in inglese. Continuammo la lettura lenta e a tratti tediosa sino ad arrivare in un punto interessante che disquisiva sull'interpretazione diversificata della suprema superiorità che tutti ci governa.

Un tocco alla porta mise Friedrich improvvisamente all'erta, istintivamente portò la mano alla pistola aprendo il fodero, mi guardò, lo guardai, nessuno sapeva del nostro rifugio, nessuno doveva sapere che un ufficiale tedesco viveva con una donna del nemico. Si avvicinò lentamente e chiese con un sussurro chi fosse. Una vocina infantile lo fece sospirare. Socchiuse la porta, una manina frettolosa gli porse una busta sgualcita. La prese, mentre io tenevo bada il cuore. Fece per richiudere, ma la manina rimase tesa e aperta.

“Argent, monsieur” disse quello che doveva essere un bambino, ma un bambino scaltro. Friedrich estrasse una moneta e gliela appoggiò sulle dita inquiete.

“Mon Dieu, chi sa dove trovarti?” chiesi ansiosa.

“Solo gli amici...” mi rispose distrattamente, leggendo già la missiva. Il suo volto cambiò espressione e io lo raggiunsi cercando di sbirciare il testo, ma lui me lo impedì. Deglutì turbato, fui certa fosse sul punto di piangere. Non lo fece, piuttosto strinse la mascella.

“Il mio migliore amico sta morendo” asserì con la voce tremante come mai l'avevo udita. Gli sfiorai il braccio in una consolazione che sapevo inutile.

“Klaus sta morendo” ripeté sedendosi e portandosi la testa bionda tra le mani.

“Dove si trova?” chiesi di getto, un senso di cambiamento a pervadermi. Lui mi guardò intensamente.

Giugno 2014

È successo di nuovo, stanotte ho fatto ancora quel sogno. Ero tornato ad essere giovane, e rivivevo i primi anni della mia storia d'amore con mia moglie. Nonostante il tempo passato, ne sono ancora profondamente innamorato.

“Non ti ho mai fatto le corna, nemmeno in sogno” le dico sempre. Solo che nel sogno indossavo quella strana divisa militare ed ero in ammirazione davanti a lei che ballava.

“Tu sei la donna della mia vita, ti amerò per sempre, Cecile” continuo a ripetere.

Però, mia moglie non si chiama Cecile, ma ormai so che c'è un filo invisibile che lega il nostro oggi a un'altra vita. Secondo me, proprio attraverso il sogno, il passato cerca prepotentemente di riaffiorare e io devo scoprire cosa è successo davvero in quegli anni. E anche quel libro, prestatomi da Rodolfo, deve avere un suo perché. Sto impazzendo nel cercare di decifrare altre note a margine, ma la calligrafia non è davvero di facile interpretazione. Poi, passo anche il tempo a fare ricerche su argomenti che non avevo mai affrontato in passato, come la reincarnazione, le connessioni temporali, finanche le prospettive derivanti dalla fisica quantistica. Una gran confusione, anziché aiutarmi a capire, fa sì che la matassa si ingarbugli sempre di più. Cerco di stabilire un po' di ordine. Partiamo dalla reincarnazione, un'idea che si ritrova in diverse ideologie, filosofie, religioni. Il libro sui principi della teosofia la sostiene alla grande, tanto da produrre tavole, elenchi, schemi, corredati di nomi, epoche, anni di vita. Un nuovo universo si apre davanti ai miei occhi, anche se si tratta di qualcosa che, a livello inconscio, ho sempre ritenuto possibile.

"Sai che secondo alcune filosofie orientali..." racconto a mia moglie "...con la reincarnazione si ritrovano molte persone con le quali si hanno già condiviso vite precedenti?"

Lei mi guarda attonita con due grandi punti interrogativi che traspaiono dai suoi occhi.

"Quindi..." continuo "...non solo tu e io abbiamo già vissuto in passato la nostra storia d'amore, ma anche amici, parenti, colleghi spesso hanno condiviso altri periodi storici con noi."

"Devo presentarti una mia amica che è una patita della reincarnazione. Così ne parlate tra di voi" so che vorrebbe completare la frase con "parlate tra di voi di queste scemenze", ma non c'è bisogno che lo dica. Ormai ci leggiamo a vicenda nel pensiero. Come facevamo anche nel 1943, quando eravamo Cecile e Friedrich.

Il discorso si interrompe, ma la prossima domenica la sua amica Daniela sarà nostra ospite a pranzo. Si preannuncia un fine settimana interessante. La domenica arriva in un attimo e Daniela è ben felice di accondiscendere alla richiesta di mia moglie.

"Senti, mio marito adesso si è fissato con la storia delle reincarnazione. Tu che sei un'esperta puoi dargli qualche informazione in più" le dice.

Le domande sono tante, le risposte arrivano come un fiume in piena. Daniela è ben contenta di aver trovato qualcuno che la stia ad ascoltare e io non posso che sbizzarrirmi con i quesiti.

"Certo che è possibile" dice a un certo punto, in risposta a una mia specifica domanda "che voi siate già stati insieme in passato, così come è possibile che abbiate ritrovato nel presente amici che avevate in passato. Magari però allora erano donne e ora sono uomini, o viceversa."

"Vuoi dire che quella naturale simpatia o antipatia che sentiamo per persone appena conosciute dipende dai rapporti che avevamo avuto in passato?"

"È naturale. Se qualcuno ti è stato amico, un grande amico, in passato, ritrovarlo oggi non può che farti piacere, anche se a livello inconscio. Chi invece è stato tuo nemico, ancora ti capita di sentirlo ostile."

"Questo è chiaro per le amicizie. E per le parentele?"

"Una madre può essere stata una figlia e viceversa. C'è anche una questione di karma. Se come madre hai fatto soffrire tua figlia, adesso come figlia troverai una madre che te la farà pagare!"

"Ecco spiegata l'esistenza delle suocere" cerco di fare una battuta.

"Guarda che potrebbe essere davvero così: una suocera antipatica non è altro che qualcuno al quale hai fatto passare dei guai in passato e adesso ha l'occasione di rifarsi, di vendicarsi."

La mia ricerca deve estendersi ad altri.

Devo discuterne con un amico o un'amica nel presente capace di non farsi una risata e mandarmi a quel paese. Ho deciso, ne parlerò con la mia amica Barbara: è una scrittrice che stimo e che sicuramente saprà darmi una mano nella ricerca. Se davvero esiste la reincarnazione e amici e parenti si ritrovano nei diversi periodi temporali, nel 1943 doveva esserci anche lei. Chissà...

Giugno 1943 – Parigi

Avevo visto la testa del re cadere nella cesta antistante la lama assassina e il mondo si era trasformato in un vortice irrefrenabile, le gambe cedettero e caddi tra le braccia di qualcuno che poi, come inorridito da me, mi lasciò sul selciato lordo della Place de la Revolution. La ferocia umana mi aveva travolta e rimasi immobile per attimi interminabili, avvolta nel mio discernimento e stretta al crocifisso di legno che solitario ornava il mio abito nero. Piansi lacrime amare di vergogna e rimpianto, la solitudine mi schiacciava. Un'ombra creata dal sole di un mattino inizialmente nuvoloso e ora quasi accecante mi sovrastò minacciosa. Aprii gli occhi offuscati e alzai faticosamente lo sguardo. Il volto ferreo eppure affascinante di colui che più temevo mi inchiodava a terra senza permettermi di fuggire. Riconobbi il suo respiro, simile a quello di un demone anche se lo chiamavano 'Arcangelo della rivoluzione', lui che aveva perorato l'immonda causa del processo al re e aveva alla fine ottenuto, abile avvocato senza scrupoli, la sua morte. Odiava anche me l'arcangelo senza ali, mi odiava perché indossavo l'abito che più detestava, privo di pizzi e pietre preziose ma egualmente invisibile al suo animo distorto e reso potente dal potere.

“Dove si trova Antoine?” ebbi la forza di chiedere inducendolo ad apprestarsi a me e sollevarmi come fossi un piuma, guardarmi in faccia e sorridermi capzioso. Antoine, il mio Antoine, era prigioniero da tempo, come nobile era stato alla fine catturato e sottoposto alle sevizie ormai normali nel periodo del Terrore in cui mi trovavo, nella Parigi insanguinata in cui annegavo. Lo amavo come non avevo mai amato, come non avrei mai dovuto fare, l'abito che indossavo celava la mia gravidanza e il figlio era suo, della mia guardia reale che si era messa contro i rivoluzionari per difendere la libertà di un bambino adesso chiuso nel Tempio con la madre, Maria Antonietta. Era bastato questo perché i cani del potere lo annientassero e io ero rimasta sola; unico mio ricovero, ma ancora per poco tempo, sarebbe stato il convento. Dubitai in quel momento di poter rivedere il luogo sacro che io avevo infangato con il mio peccato mortale.

“Preoccupati per te, piccola prostituta di Dio” fu la risposta di Saint Just. Di lui si trattava, dell'anima nera di Robespierre, come se Robespierre avesse avuto un'anima...

Cercai di ribattere, lui mi strattonò e nella colluttazione l'abito si strappò costringendomi a coprirmi con le mani, cadendo in ginocchio, seminuda davanti a lui, che rise sventolando la mia tunica talare come fosse una bandiera. Odiava la religione, si sapeva, e io ero una suora...

Sbarrai gli occhi ansimando. Non avevo sognato, avevo vissuto qualcosa di distante e terribile. Mi sedetti sul ciglio del letto cercando un respiro che non fosse rantolo e alzai lo sguardo verso l'armadio davanti a me. Un baratro si aprì nel cuore, una sensazione di terrore mi pervase e non potei evitare di gridare e cercare una via di fuga, come se avessi visto un fantasma. Mi fermò Friedrich, impedendomi di uscire dall'appartamento e abbracciandomi forte, come se potesse comprendere il mio spavento. Guardai ancora il vestito appeso all'anta dell'armadio e tornai a cercare riparo sul petto dell'ufficiale nazista.

“Cosa significa?” balbettai e mi accorsi che in realtà lui non comprendeva la mia paura.

“Sto organizzando il nostro viaggio, Klaus non è morto, fonti sicure me lo hanno fatto sapere, ma ha bisogno del mio aiuto. Non posso lasciarlo solo” rispose calmamente, sapeva di dover parlare così se voleva che lo ascoltassi nei momenti di panico. Lo guardai negli occhi, sempre fiduciosa, mai colta da un dubbio sul suo conto, cucciolo indifeso da lui protetto.

“Si trova a Monaco” rispose a una domanda che gli avrei fatto, ma era ormai sua abitudine precedermi, tanto forte era il nostro legame. Il nostro legame... profondo oltre ogni limite, inspiegabile in questa vita eppure così naturale, ferreo, eterno. Deglutii.

“Sono francese, come credi che io possa seguirti?” mi lamentai, il cuore finalmente placato, tornai sul letto continuando a fissare il vestito che lui evidentemente aveva reperito per me.

“Non lo hai scritto in faccia che sei francese” mi prese quasi in giro. Sapeva trovare l'ironia laddove c'era disperazione e a tratti lo invidiavo per questo. Ebbi un'espressione corruciata.

“Vestita da suora, muta e in compagnia di un ufficiale tedesco avrai ogni porta della Germania aperta” rivelò con poche parole il suo folle piano. Stavolta, ebbi un singulto di ilarità, poi tornai seria. Le coincidenze mi turbavano. Sempre.

Giugno 2014

C'è una data che continua a frullarmi nella testa. Il 21 luglio, come se dovessi ricordarmi del compleanno di qualcuno, ma la memoria non mi sovviene. Allora provo a pensare in maniera diversa. Quella data potrebbe riferirsi alla vita di Cecile e Friedrich, il giorno del compleanno di uno dei due oppure la data del matrimonio, ammesso che ce ne sia mai stato uno. Provo a impostare la ricerca con Google: 21 luglio 1943.

Mi ritrovo con un po' di copertine di giornali dell'epoca che però parlano di un fatto eclatante avvenuto solo pochi giorni dopo: il 25 luglio 1943 Mussolini dà le dimissioni. Dopo una notte infuocata (quella tra il 24 ed il 25 luglio) nella quale il Gran Consiglio ha discusso anche animatamente, la decisione è arrivata e con essa la fine del Duce. Un nuovo Governo, un nuovo Primo Ministro, nuove alleanze in vista. Tutto questo però succede in Italia; per noi a Parigi non ci sono cambiamenti. Sarà anche vero che non possiamo pensare di trovare sui giornali dell'epoca fatti che riguardino una coppia di amanti, eppure sento che quella data significa più di quanto si possa immaginare. Sembra la ricerca dell'araba fenice: si dice che esista ma nessuno l'ha mai vista. Questa storia che mi sta tormentando sembra vera, ma non ci sono prove di nessun genere. Qualche lampo ogni tanto, l'immagine di un ristorante, la veduta di una camera, una via nascosta.

“Tu mi devi aiutare” dico a mia moglie “a ritrovare il nostro passato. Perché altrimenti io divento pazzo.”

“Se è per quello non sei mai stato molto normale” è la sua risposta che vorrebbe tagliare la testa al toro, ma io sono testardo.

“Suvvia, che cosa ti costa?” la incalzo “Fai finta di partecipare a una caccia al tesoro. Non è detto né che si riesca a trovarlo, il tesoro, né tantomeno che esista. Ma è questo il bello della ricerca. Come quando leggi un bel libro, non è importante il finale, ma lo svolgimento del racconto, la trama, il coinvolgimento del lettore.”

“Ecco, adesso ho capito. Tu vuoi scriverci un libro” mi guarda sospettosa “Tutta questa storia campata in aria sarà solo un argomento di scrittura.”

“Sai che mi stai proprio dando un'idea? Sì, potrei scriverci un libro, così troverei altra gente disposta ad aiutarmi nella ricerca. So io con chi ne devo parlare.”

“Lo so anch'io!” un lampo nei suoi occhi e un sorriso furbetto sulle sue labbra “Tirerai in ballo quella tua amica scrittrice e probabilmente lei sarà anche capace di farsi abbindolare.”

“Veramente io pensavo alla tua amica Daniela, quella esperta di reincarnazione. Però sai che ti dico? La tua idea non è niente male.”

Accendo il computer e preparo una mail per Barbara. Poi resto in attesa della risposta.

Ottobre 1793

L'avevo perduto e il dolore mi lancia l'anima. L'avevo perduto come si perde un gioiello lungo un sentiero tortuoso. Il mio animo era in ginocchio davanti a Dio, martoriato dall'umano essere, frustato dalla realtà che il destino mi stava imponendo, feroce come se io fossi da punire per avere amato. Il mio abito religioso non mi salvava, il mio nome era sulla bocca di tutti i pezzenti che abitavano il microcosmo parigino in quell'ottobre dai venti avvelenati della furia. Il popolo era riverso sulle strade come formiche intente a distruggere ogni cosa gli si ponesse davanti, la rivoluzione dei folli era in atto e l'ultima vittima sacrificale stava per salire sul patibolo senza consolazione alcuna, senza il diritto di parlare, di scrivere, di fare nulla che potesse in qualche maniera lenire il ludibrio cui sarebbe stata sottoposta entro le ultime ventiquattro ore. Il popolo l'aveva condannata a morte e lei stoica attendeva, lasciando che il tempo la graffiasse con artiglio tagliente, sino a tagliarle, lo sapeva, la gola.

Quel giorno la scorsi. Avevo il male della vergogna addosso e rimasi immobile per alcuni istanti a osservarne la schiena curva, il volto pallido, i capelli canuti in una notte, si diceva. Accanto a me, lui. Alzai lo sguardo atterrito e incontrai quello ferreo di Saint Just, la bestia, l'arcangelo che mi aveva presa in cambio di un solo minuto con colui che amavo e che, come il figlio che non avevo avuto, sapevo perduto per sempre. La Conciergerie era un luogo tetro e olezzante di sangue rappreso. Si mormorava, persino nel mio convento, che all'interno si cenasse con la carne dei ghigliottinati, non ne mancava mai perché ogni giorno la Piazza de la Revolution veniva lucidata con il sangue dei giustiziati. Ebbi un conato di vomito al solo pensiero e guardai ancora Maria Antonietta, la regina, la lupa, colei che portava addosso l'infamia, certamente falsa, dell'incesto. Deglutii. Feci una leggera resistenza quando il mio carnefice mi incitò a proseguire. Lo implorai tacitamente di lasciarmi parlare con lei, ma lui sorrise crudele, come se avessi bestemmiato e per me fu poca cosa, perché bestemmiavo da tempo ormai, dandomi ai piaceri della carne pur essendo sposa di Cristo.

Pattuii con lui, contro la mia dignità, un altro incontro in cambio di una parola con la regina. Saint Just si fece tronfio.

“Non barricarti dietro il sacrificio, piccola sguadrina del tuo Dio, le tue parole mascherano il piacere che ho saputo strapparti” mi disse graffiante e io, ormai consapevole delle dinamiche disgustose della vita, gli sorrisi maliziosa. Mi feci schifo, ma tutto sarebbe finito presto, avevo deciso. Mi permise di entrare in una specie di cella senza nulla che la facesse apparire idonea a essere umano e mi avvicinai alla regina che mi squadrò altera, come se vedesse in me la peccatrice che ero a dispetto dell'abito sacro che il signore ancora mi permetteva di indossare.

“Quale prezzo hai pagato per avere il privilegio di varcare la soglia della mia fine?” mi chiese sprezzante. Io abbassai il capo velato e portai le mani al petto.

“Il più alto, mia regina” risposi, la guardai nei grandi occhi azzurri come quelli del mio Antoine “e so che siete madre” aggiunsi interessandola. Qualcuno mi aveva consegnato un nastro rosso, una donna dall'aspetto tanto bello quanto inquietante, dalla bellezza ingannevole quanto perfetta, dagli abiti a lutto, strisciante nella strada che avevo percorso per raggiungere Saint Just. Era stata veloce nel farmi avere quel lembo di stoffa e nel sussurrarmi solo la parola reine. Tutto mi aveva fatto intendere che la regina avrebbe compreso anche se non sapevo cosa. Lasciai che lei scorgesse tra le pieghe del mio abito quel nastro scarlatto e assistetti alla nascita della luce nel suo viso che era l'ombra della morte. Accennò un vago sorriso stando attenta a non farsi scorgere da Saint Just che piantonava l'esterno della porta in attesa di me. Rimisi il nastro nella cintura nascosta della tunica e chiesi tacita una conferma. Maria Antonietta accennò un assenso e mi incitò senza parole a lasciare la stanza. Sapevo di averla resa felice, ma non avrei mai saputo perché, quale strano intrigo era legato a quella che mi era apparsa come una vedova tra tante, ma diversa, sprezzante, feroce eppure benevola. Raggiunsi il mio carnefice chiedendomi se quella notte sarei finalmente morta dopo, o durante, l'amplesso che gli avevo promesso.

E vidi anche Antoine quel pomeriggio uggioso, riverso su un pagliericcio, ansimante, immerso in un sonno agitato e malato. Percorsi ogni centimetro di lui vestito di stracci, i pantaloni al ginocchio e privo di scarpe, la camicia un tempo candida ora logora e stracciata. Mi avvicinai e lui riconobbe il mio passo trascinato, dopo tanto tempo. Voltò il viso verso di me e aprì il cielo dello sguardo inondandomi di una speranza che per un attimo credetti vera. Incurante della presenza incombente di Saint Just mi apprestai al suo letto e lasciai che le lacrime mi solcassero il volto stanco, persino invecchiato dalla disperazione e dai sensi di colpa.

“Sto morendo, piccola Genevieve” disse con la voce roca che mai aveva avuto. Scossi il capo caparbia e la sua mano fredda e tremante mi sfiorò la guancia rigida. L'afferrai e la strinsi. Lo vidi sorridere.

“Ma non è finita perché muoio nel giusto, la mia vita è valsa il tentativo di salvare un innocente da queste bestie e il destino mi darà un'altra strada da percorrere e lungo quella stessa strada incontrerò nuovamente te e questa volta sarà per sempre” aggiunse e io sorrisi sconsolata appurando che anche in quel momento, con la morte addosso, Antoine riusciva a credere nella giustizia, cosa che io avevo ormai dimenticato immersa nel fango della rivoluzione.

“Sai cosa mi consola?” mi svegliò dall'ammirazione e dall'amore che aveva risvegliato in me.

“Non c'è consolazione in questi giorni senza senso, amore mio” strinsi i denti e lui mi riprese con un'espressione reconditamente recriminante.

“Morirò prima che la loro lama cada sul mio collo e questo, lo so, li farà andare in bestia” rivelò amaro da avvelenarmi l'anima sino a un ringhio. Serrai ancora i denti e guardai con uno scatto Saint Just dietro di me, impettito come il soldato che non era. Uno scintillio rese il mio sguardo insolito, tanto che la bestia ebbe un vago sussulto. Guardai nuovamente Antoine e annuii.

Giugno 2014

Questa aria da caccia al tesoro mi offre continue scariche di adrenalina. Un nome, notato per caso in un sito internet che parla della seconda guerra mondiale, è servito per collegare quella data che tanto mi tormentava. Eccolo lì, il lampo: il cervello continuava a mandarmi questo input del 21 luglio ma l'aggiunta del 1943 ce l'avevo messa io, partendo dal presupposto che si riferisse a quel particolare anno. Basta cambiare anno (1944) ed ecco il fatto eclatante che rimette in moto tutto il meccanismo. Se il 20 luglio del 1944 c'è stato l'attentato a Hitler, il giorno dopo i colpevoli sono stati giustiziati.

Non sarebbe male ipotizzare che un ufficiale tedesco come Friedrich ed una partigiana francese come Cecile abbiano fatto parte dell'organizzazione di quell'operazione.

Potevano conoscerne l'ideatore, il colonnello Klaus Schenk von Stauffenberg, o comunque essere in contatto con la struttura messa in piedi per portare a termine quel colpo.

I libri di storia parlano di 5.000 persone condannate e ben 200 giustiziate, tra le quali anche l'ideatore, passato per le armi solo un giorno dopo l'attentato, il 21 luglio, per l'appunto.

Sì, credo proprio di essere stato amico di Klaus in quella mia vita precedente. E di essere morto, insieme a Cecile, il giorno dopo l'attentato: fucilato. Però un pensiero mi ossessiona: la prova, manca la prova. Abbiamo nomi, date, connessioni. D'altronde “le connessioni ci sono sempre, basta volerle trovare.”

Devono esistere anche documenti, diari, testimonianze, altrimenti è solo un bel castello campato per aria. Eppure qualcosa mi dice che non solo la prova esiste ma è più vicina di quanto non mi aspetti.

Riprendo fra le mani il libro che mi aveva portato Rodolfo da New York, guardo la busta incollata alla facciata interna.

La apro con delicatezza e mi sembra, per un attimo, di aver già fatto quel gesto altre volte, in passato. C'è quella foto di Annie Besant, il ritaglio di giornale del 1963. Ma anche un aforisma colorato: il tempo cambia e noi con lui, ma non per quanto riguarda le amicizie. E poi un'immaginetta, quello che chiamiamo "santino", di Mary of Providence.

Rimetto tutto quanto dentro la busta, sapendo che nei prossimi giorni mi sbizzarrirò con le ricerche su internet. Che sia questo il documento che aspettavo, quello che potrebbe contenere la prova che vado cercando?

Giugno 1943

Klaus si destò da un torpore che lo azzannava da mesi ormai, confuso dalla morfina e dalla penombra di una stanza che odorava di disinfettante. L'odore era quello inconfondibile di un ospedale e questo lo agitò, ma non troppo, sentiva di avere addosso un peso enorme che lo tormentava e dentro un altro antico strazio lo lancia. Desiderava morire, da tempo, nonostante la vita gli avesse offerto gloria, onore, lusso e prestigio, era nobile Klaus von Stauffenberg, figlio di un conte e ufficiale d'alto rango dell'esercito tedesco di Hitler. Era affascinante Klaus dall'aspetto altero eppure distante dai canoni ariani, i capelli scuri e gli occhi di abisso lo allontanavano dai suoi simili che tuttavia lo rispettavano percependone la forza interiore, la determinazione e la capacità di farsi seguire dai subalterni. Era solo apparenza Klaus dall'uniforme scintillante, perché dentro portava un dolore ancestrale che i riti esoterici di quel pazzo di Hitler e dei suoi amici fanatici avevano portato a galla una sera, senza che lui potesse sospettarlo. Era emersa la sua colpa dall'anima ferrea che si era crepata in lui, una colpa che aveva compiuto tanti anni addietro, secoli addietro, in una vita che non era quella che stava vivendo. Era stato facile credere di essere al mondo per riparare, la fede cattolica della sua famiglia gli imponeva la redenzione e lui, in quel letto di patimento, decise che era giunto il momento di riscattarsi, di trovare pace nel tormento di un ricordo distante, offuscato, terribile. Aveva fatto del male a un innocente, mosso da un'ideologia folle che aveva versato sangue in un tempo che sapeva essere stato determinante per l'Europa che adesso un altro pazzo, proprio come allora, voleva conquistare, sottomettere, piegare a un'altra folle ideologia. Allora era stato Robespierre il suo maestro, ora era Hitler il suo padrone. Allora non aveva tradito il suo aguzzino psicologico, questa volta avrebbe ammazzato il pazzo che voleva la fine dei popoli. Deglutì faticosamente, aveva sete e freddo, aprì gli occhi e si accorse di non farlo affatto, di non poterlo fare, che uno dei suoi grandi occhi di abisso non poteva più aprirsi. Alzò un braccio faticosamente, tutto era pesante in quel momento e cercò di sfiorarsi il volto ma qualcosa mancava e, con l'occhio destro appannato che gli restava, constatò la perdita della mano destra. Il cuore avvampò, la pressione salì, un lamento attirò l'infermiera di turno che chiamò il dottore che lo aveva salvato contro ogni previsione, il valente chirurgo Sauerbruch. Quasi gridò quando l'ago con altra morfina sembrò trafiggerlo nel marasma di sensazioni che lo fece ondeggiare in una dimensione sconosciuta eppure familiare.

La mia colpa. La mia colpa. Verserò il sangue del nemico del mondo e lo immolerò sull'altare di Dio e la mia colpa verrà estinta. La mia colpa per il male inferto, la mia colpa per la morte di una donna che apparteneva al cielo... la mia colpa ... la mia colpa, e cadde nel delirio.

Giugno 2014

Mi sembra di impazzire. Questo libro che continuo a sfogliare ha un messaggio dal passato. Lo so, lo sento. Avanzo con fatica tra le pagine, non tanto per il testo, ma per lo sforzo che devo fare nel

decifrare la calligrafia delle annotazioni poste a margine. Ogni tanto riesco a recuperare il testo di una qualche poesia, comprendo le annotazioni di chi ha studiato il testo e ha voluto fermare, nella memoria, appunti che riteneva importanti.

E trovo ciò che sto cercando: una intera pagina bianca, riempita con quella che riconosco essere una lettera indirizzata a uno sconosciuto lettore, scritta con una calligrafia diversa da quella utilizzata nelle altre pagine.

Non so se mai qualcuno leggerà queste mie poche righe...

Comincia così ed è già tutto un programma.

...ma oggi sento il bisogno irrefrenabile di scrivere a colui che, un giorno, avrà tra le mani questo libro. Ormai ho imparato tanto e mi sono convinto che esista la possibilità di un collegamento tra passato, presente e futuro.

È lui, lo penso mentre la curiosità prende il sopravvento.

Se questo fosse davvero possibile, perché non immaginare che uno sconosciuto lettore si trovi, un giorno, a leggere quanto mi accingo a scrivere?

Il cuore comincia a battere più forte, non per la sorpresa, ma perché sento che si sta avverando un sogno.

Se siamo destinati a morire e poi rinascere, vorrei avere la possibilità di mandare un messaggio al mio io reincarnato. Scrivere una lettera a me stesso. Con la speranza, assurda se vogliamo, ma non per questo meno plausibile, di ritrovare non solo me stesso ma anche la donna che amo.

Ecco, è proprio ciò che avrei scritto io se mi fossi trovato a vivere in quel periodo. Alzo gli occhi dal libro e mi guardo nel riflesso della televisione: non ascolto il programma che stanno trasmettendo, piuttosto penso a come potrebbe continuare quella lettera. D'altronde se l'avessi scritta io, saprei bene cosa viene dopo. Almeno, ci provo.

“Noi moriremo, questo è certo, ma un libro può continuare a vivere per un tempo lunghissimo. E una lettera scritta in uno spazio vuoto e nascosta tra tante annotazioni, potrà varcare i confini dello spazio e anche del tempo per giungere laddove, un giorno, potremo ritrovarci. Il libro, Cecile ed io.”

L'ho solo pensato, è vero, ma adesso mi rituffo su quella pagina ed eccolo lì.

Noi moriremo, questo è certo, ma un libro può continuare a vivere per un tempo lunghissimo. Ed una lettera scritta in uno spazio vuoto e nascosta tra tante annotazioni, potrà varcare i confini dello spazio ed anche del tempo e giungere laddove, un giorno, potremo ritrovarci. Il libro, Cecile ed io.

La prova, sì. Questa è la prova che stavo cercando, la prova che ho vissuto nel 1943, che ho amato Cecile, che ho scritto quella lettera per me stesso e che finalmente l'ho ritrovata. Come una diga che si apre ritrovo i ricordi: Parigi, la mia gioventù, il mio impazzire per quella francesina dal nasino all'insù. Rammento facilmente la lotta, la fuga, la cospirazione. Poi il ricordo della morte con la certezza che una nuova vita si sarebbe aperta davanti a noi.

Guardo mia moglie, il suo nasino all'insù e so di amarla come non mai, di averla sempre amata.

Ne avevo messi di indizi nel libro. Eccome! La frase "il tempo cambia e noi con lui, ma non per quanto riguarda le amicizie" a voler dire che tutto passa, ma tutto si ritrova. La fotografia di Annie Besant, maestra di Teosofia, la scienza che spiega i principi della reincarnazione. Però il ritaglio di giornale del 1963 non potevo avercelo messo io.

Quando tutto sembra chiarito un nuovo enigma si pone all'orizzonte. In quante mani è passato quel libro? Chi ci ha infilato quel ritaglio di giornale? E poi c'è Mary, il santino della beata Mary di Providence. Mi sa tanto che anche questo va collegato al ritaglio del giornale, perché a me non dice proprio niente. So solo che Providence è una cittadina degli Stati Uniti, che si trova vicino a Boston e in uno dei suoi musei c'è il quadro di un autore considerato teosofico, Nicolas Poussin.

Barbara! Devo consultarmi con qualcuno e con lei ho una discussione aperta, perché dopo che le avevo parlato del libro mi aveva assecondato senza convinzione.

"Credo di aver risolto l'enigma di Mary of Providence" le scrivo. La nostra conversazione è via mail.

"Sì, ricordo che me ne avevi parlato, Voglio proprio vedere cosa sei riuscito a cavarne fuori" mi risponde beffarda, come suo solito.

"Tutto è connesso alla teosofia e a quel pittore che ne è stato un antesignano."

"Nicolas Poussin, lo so, me ne hai già parlato" finge supponenza. Pur con il distacco di uno scambio epistolare, immagino le sue reazioni, le sue espressioni, come se in passato avessimo vissuto qualcosa di simile. Mi sovviene un vago ricordo, ma proseguo con il mio entusiasmo.

"Providence è una città americana dove si conserva uno dei suoi quadri più importanti."

"Sono capace anch'io di trovare delle connessioni di questo tipo" ma io so che non è vero, non è abile come me con internet.

"Aspetta che ti spieghi" le scrivo quasi centellinando il tempo e le parole per il coup de theatre che mi appresto a fare "Quel pittore ha fatto soprattutto quadri religiosi, ma ce ne è uno che è invece dedicato all'amore. Si intitola Venere e Adone e si trova a..."

"Providence, ma guarda un po'"

"Vabbè, il colpo non ha avuto l'effetto desiderato" sdrammatizzo.

"Cosa non capisco?"

"Pensavo che saresti rimasta colpita dal fatto che un tale inno all'amore fosse proprio a Providence."

"Caro mio, ma qui parliamo di un santino, della Beata Maria di Providence, che certo con Poussin o con l'amore carnale non c'entra niente"

Mi sa che sarà dura. Ma ho ancora una cartuccia in canna.

"Ma tu lo sai che Mary of Providence è morta nel 1943, nel giorno in cui si celebra la conversione di San Paolo? Era una suora, una suora vera."

"Perché? Esistono suore finte?" mi giunge la sua ironia a volte ottusa. Sorrido.

"Anche" le rispondo e chiudo la connessione intenzionato a lasciare che si faccia delle domande perché le domande svegliano la coscienza e la sensazione di pochi minuti addietro non è da sottovalutare. Con lei di questo ho già parlato o forse con lei ho vissuto qualcosa. Capirò anche questo. Come sempre.

Le connessioni ci sono sempre, basta volerle trovare.

Ottobre 1793

Il delirio imperversava all'esterno, nelle fetide strade della Rivoluzione. Grida isteriche e balli scompaginati animavano una giornata che era terribile. Chinai il capo consapevole della morte della regina, il popolo osannante ululava alla testa mozzata di una donna colpevole d'essere l'ultimo baluardo dell'abborrita nobiltà. Nella stanza, con me, lui, il mio aguzzino; lì, a riscuotere il suo disgustoso credito. Il locale Laperouse era un luogo di ritrovo per scambi commerciali, ormai limitati

in quei giorni iracondi, e per incontri galanti. Galanti. Un modo elegante e ipocrita per definire un maledetto bordello! Guardai oltre la finestra, un sole misero spezzava l'atmosfera plumbea di un lutto festeggiato. Udivo gli impropri del popolo saziato: il sangue della regina colmava i loro cuori e grondava dalle zanne nascoste. Sospirai, rassegnata al mio destino scritto con il veleno.

“Lo sapevate che questo, un tempo, era un convento?” sussurrai rivolgendomi a Saint Just che non mi ascoltò, come previsto, intento a soddisfare la sua perversione di profanare una suora. Amava slacciare il mio abito sacro per poi gettarlo via con una bestemmia a sfidare Dio. Non mi rispose e io abbassai lo sguardo, celavo le mani sotto le pieghe del vestito nero. Chiusi gli occhi quando sentii il velo calare sulle spalle già scoperte.

Sai cosa mi consola? Morirò prima che la loro lama cada sul mio collo e questo, lo so, li farà andare in bestia. Le ultime parole di Antoine mi sovvennero nella mente, mentre il gelo dell'ambiente mi faceva tremare senza che lui provasse nei miei confronti alcuna pietà, nessuna tenerezza, solo bramosia folle e cieca, lucida nella sua calma incrollabile. Mi voltai e lo guardai negli occhi scuri riuscendo per un attimo a frenarlo nella voglia animale che aveva di me o di ciò che ero. Mi interrogò come fossi una sciocca e io sorrisi come fossi una sciocca, illudendolo di avermi finalmente corrotta, di avere intaccato anche la mia anima, non solo il mio corpo oramai esausto.

“Non vi ho mai veduto adirato, Saint Just” rifiutavo di dire il suo nome perché era lo stesso dell'uomo che probabilmente avevo perduto in quelle ore. Lui ebbe un'espressione confusa e fu il mio trionfo. Lasciai che guardasse impudico il mio seno scoperto e con un gesto impercettibile lo invitai a continuare.

“Ma sono certa che esiste qualcosa che riesce a farvi adirare, Saint Just” scandivo il suo cognome in segno di labile sfida e lui non capiva, accecato dall'ideologia, dall'odio che nutriva per Dio e per i suoi rappresentanti, ignorante pur con il suo altisonante titolo di studio. Era avvocato ma non arrivava oltre se stesso e lo compresi in quei momenti o forse prima. Indietreggiai di un passo e lasciai che l'ultimo brandello di abito mi scoprisse totalmente: solo un crocifisso di legno stringevo tra le mani e questo lo irritò. Indietreggiai ancora quando fece per riprendermi, alzai l'oggetto sacro all'altezza del cuore. Saint Just ebbe un moto di orrore notando che uno dei bracci era appuntito. Lo avevo appuntito io. Scosse il capo ed ebbe un ringhio che io schernii con una risata non troppo sonora, solo soddisfatta.

“Cosa pensi di fare, piccola sguadrina di Dio?” mi riprese cercando di disarmarmi, ma io fui più veloce e mi scansai facendolo cadere al suolo.

“Una cosa mi consola...” dissi con la voce grossa della vittima disposta a morire. Lui allargò gli occhi e io li strinsi.

Giugno 1943

La Provvidenza ti salverà, la Fede è la Redenzione. Quando incontrerai occhi che già incontrasti nell'ira nefasta del tuo animo colpevole, comprenderai e ti salverai. Altra occasione ti attende, altro arbitrio ti sarà concesso da chi alto governa gli animi meritevoli di perdono.

Klaus sbarrò l'unico occhio e fissò il bianco soffitto in penombra che lo opprimeva con lo stesso peso che la morfina gli lasciava nelle vene nel momento in cui si dissolveva nel suo sangue, per dare il passo alla realtà, al dolore, al rimorso. Scosse il capo dolorante. Maledetto Hitler con le sue idee folli e con la sua ricerca esoterica di una vittoria che non avrebbe ottenuto! L'odore di fumo misto a incensi blasfemi tornò a infastidirgli il naso, mentre l'immagine di se stesso in contemplazione di un sacerdote senza valore lo disgustò. Aveva creduto, allora, che gli spiriti nobili dei Nibelunghi avrebbero potuto dare risposte e guidare il Terzo Reich al trionfo finale; ci aveva creduto, poi le

visioni si erano accavallate a qualcosa che assomigliava a uno di quei lungometraggi tanto di moda negli ultimi anni e aveva veduto se stesso, diverso, ma simile, feroce e senza cuore e con lui una suora. Non era la stessa che pochi istanti addietro gli era apparsa travestita da sogno sancendo l'esistenza di una speranza. No, non era la corposa suora che con paffute guance gli aveva persino sorriso simulando una carezza. Il cuore finì in gola, chiuse l'occhio, tentò di muoversi ed ebbe un lamento. Fu abbastanza per far entrare il chirurgo rinomato con due infermiere. Non rispose alle domande che gli vennero fatte, non riusciva ancora a parlare, come se avesse perduto anche la lingua e pianse per questo. Vide l'uomo oscillare il capo e percepì il suo ordine di somministrargli altra morfina.

No! La morfina no! La morfina era un treno pericoloso che lo portava in stazioni che mai avrebbe voluto rivedere. Rivedere stazioni dove non era mai stato in quella vita, che ricordava senza avere mai sfiorato. No! La morfina no. L'ago lo punse, per l'ennesima volta, e la mente scivolò lenta, il corpo etereo del suo essere venne risucchiato da lui, la bestia della Rivoluzione che guardava, in quel momento, la suora, quella minuta, quella disperata, quella che nutriva per lui un odio profondo, quella che si chiamava Genevieve. Klaus gridò dentro il cuore di Saint Just, lo graffiò senza farlo sanguinare, cercò di scuoterlo per ucciderlo prima che lui uccidesse lei che continuava a fissarlo, un crocifisso appuntito in mano, nuda e bellissima, essere superiore trascinato nel fango. Non la poteva salvare, lo sapeva, ma ci provava senza che ci fosse alcuna reazione dell'arcangelo. Accanto a Genevieve vi era uno spirito, lo vide bene, quello della suora paffuta e benevola, guardava lui prigioniero di un mostro, lo invitava ad assistere per capire, a non fuggire davanti a ciò che era stato perché esserne consapevole gli avrebbe permesso di mutare e migliorare. Era in tempo, anche se la ripetitività degli eventi gli aveva cucito addosso la divisa di un altro carnefice. Esisteva la ribellione, la scelta. Questo la suora paffuta gli diceva con la voce che sembrava quella della Madonna, se mai la Madonna avesse concesso ad alcuno di ascoltarla. Si chiamava Maria la suora che sembrava averlo scelto come eletto del riscatto, lo comprese senza che gli venisse detto.

La morfina lo beffò, nel momento in cui Genevieve stava per proferire parola, il suo spirito si dissolse dal corpo di Saint Just e si ritrovò ancora nel letto olezzante di ospedale dell'ospedale. Il mondo girava, la sensazione di un imminente incontro stranamente lo consolava. Fu un salto nel futuro imminente, la voce di Friedrich, un caro amico, lo salutava, ma non c'era, non ancora.

Maggio 2014

Friedrich sapeva che il libro sarebbe arrivato nelle mie mani, che poi sono anche le sue. Il dialogo attraverso il tempo è possibile, ma solo in un'unica direzione, dal passato verso il futuro. E se potesse accadere anche in senso opposto?

Immaginiamo che io possa inviare un messaggio a Friedrich, nel passato, anche solo per tranquillizzarlo facendogli sapere che è riuscito nel suo intento di contattarmi attraverso il tempo e lo spazio. Impossibile? Come diceva Einstein, i viaggi nel tempo sono improbabili, molto improbabili. Ma non impossibili. Dove potrei imbucare una lettera destinata al passato?

Ho ripreso quel libro, quello intitolato *First Principles of Theosophy*, e ho deciso di scrivere qualcosa a margine di una pagina. Quando domani qualcuno dovesse riprendere in mano quel libro, chi potrà dire cosa è stato scritto prima e cosa dopo? Ci saranno le parole scritte da Cecile, quelle inserite da Friedrich, ma anche le ultime aggiunte da me. Ho preso la matita e ho messo un piccolo appunto, quasi invisibile.

Sì, Friedrich, il messaggio è arrivato.

Se questo mio scritto potesse trascendere il tempo e lo spazio, qualcuno potrebbe leggere la mia nota anche nel 1943: ma solo una persona ne capirebbe il significato: l'altro me stesso che fosse vivo in quel presente. Fantascienza? A volte la realtà supera la fantasia e per realizzare un desiderio basta volerlo. Giro la pagina e trovo la risposta:

Non avevo dubbi. Ora so che avrò comunque un futuro. Fammi sapere come si chiama lei, oggi.

Guardo la pagina con sospetto, il gioco si è trasformato in qualcosa di troppo grande per la nostra concezione della realtà. Poi chiamo colei che divide la sua vita con me.

“Ti saluta Friedrich” le dico con un sorrisino malizioso. Lei sembra quasi scocciata da questo mio continuare a volerle far vivere quella storia, ma le piace stare al gioco.

“Davvero? E quando l'hai incontrato?”

“Non l'ho incontrato, mi ha scritto.”

Per un attimo rimane interdetta, poi decide per una decisa presa del toro per le corna.

“Deve avere usato le poste italiane se una sua lettera ci ha messo settant'anni ad arrivare.”

“Non mi ha scritto una lettera” puntualizzo, lasciando nel vago ogni spiegazione.

“Una cartolina?” domanda con arguzia.

“Ha messo delle note a margine di un libro, quasi sapesse che quel libro sarebbe arrivato fra le mie mani. Visto che il destinatario sono proprio io.”

“Certo, tu trovi un libro con delle frasi scritte a mano e incomprensibili, ma sai con certezza che si tratta di qualcosa che è proprio per te?”

Il suo sarcasmo è alle stelle, eppure anche lei ha avuto qualche sensazione di déjà vu. Possibile che la parte razionale del suo cervello abbia già cancellato tutto?

“Lo so perché gli ho risposto e lui mi ha confermato la ricezione del mio messaggio.”

Vedo la curiosità salire nel suo sguardo. È combattuta tra la voglia di mandarmi a quel paese, chiedendomi di smetterla di prenderla in giro, e il desiderio di saperne di più, reclamando altre spiegazioni più dettagliate.

Ma, per il momento, restiamo “tra color che sono sospesi”, in un limbo che ingrigisce e rannuvola ogni cosa.

Finché uno di noi due spezza il silenzio.

“Vabbè, adesso è tardi. Domani ne riparliamo. Buenanotte.”

L'avrò detto io? L'avrà detto lei? Sicuramente l'abbiamo detto noi: l'unione delle nostre anime è un dato di fatto. Adesso pensiamo all'unione dei nostri corpi.

“Cecile, non vorrai mica dormire subito?” l'abbraccio dolcemente.

Giugno 1943

Il ritmo del treno mi era insopportabile. Non avevo mai amato i treni, la loro monotonia, il rumore assordante, odioso; sempre presagio di lunghi ed estenuanti viaggi senza mete meravigliose. Era una sensazione più forte di me, una specie di fobia che non riuscivo a cancellare. Cercai di distrarmi leggendo il libro dal quale non mi separavo mai, con i suoi appunti a margine, con le traduzioni di Friedrich che mi stavano permettendo di imparare l'inglese senza neppure andare a scuola. Con l'espressione contrita tenevo il volume sollevato davanti agli occhi perché fosse messa in evidenza la copertina fasulla che vi avevamo applicato e che ostentava una scritta aurea. La Bibbia. Sorridevo spesso per il mio aspetto mendace: vestita da suora, ero una parente muta di un amico dell'ufficiale che mi accompagnava, un amico che stava per morire. Certo che Friedrich di fantasia ne aveva parecchia, aveva inscenato quella commedia con dovizia di particolari ed eravamo credibili, tanto

che persino le bestie naziste che viaggiavano con noi mi portavano un riverente rispetto che, se avessero saputo che ero francese, si sarebbe trasformato in furia omicida. Questa idea dell'inganno mi aveva spaventata all'inizio, non sapevo se fossi stata in grado di sostenere la parte, ma adesso mi allettava e quasi provocavo, quando mi capitava, la pietà dei carnefici del mondo, strappandogli di dosso l'ipocrisia più ipocrita che potessi trovare, rendendoli sensibili senza che lo fossero perché altrimenti non avrebbero indossato quella divisa intrisa di sangue innocente. E Friedrich la pensava come me e come me si divertiva con coloro cui sarebbe dovuto essere fedele. Li disprezzava, lo percepivo nelle sue movenze e lo amavo per questo, perché lui era un angelo tra i demoni che ci circondavano.

Come spesso accadeva dentro quel treno piombato, destinato ai viaggi degli ufficiali che dovevano attraversare l'Europa in fiamme, Friedrich fece uscire dal compartimento i nostri compagni di viaggio e mi guardò con il sorriso più bello che io potessi pretendere, invitandomi a consegnargli il libro sul quale scrisse qualcosa dopo avere estratto dal taschino una matita. Impossibilitata a parlare lo interrogai con gli occhi e lui mi invitò allora a leggere.

Fammi sapere come si chiama lei, oggi.

Ridacchiai divertita. Ormai lo conoscevo, sapeva cosa stava facendo, lui e la sua convinzione che nel futuro ci saremmo incontrati nuovamente e nuovamente ci saremmo amati! Annuii accondiscendente, avrei voluto prenderlo in giro, ma il mio stato non me lo permetteva: ero una suora muta, affranta e devota. L'aprirsi dello scompartimento irritò Friedrich, mentre io alzai lo sguardo che il ridacchiare aveva arrossato e che l'ufficiale intruso colse come lo strascico di un pianto.

"Suor Gretel sta pregando per il suo congiunto" lo riprese duramente, visto che era di grado inferiore. L'altro chinò il capo in segno di scusa e richiuse il portellone. Ci guardammo complici. Mancava poco. La prossima fermata sarebbe stata Monaco.

Giugno 2014

Riprendo in mano il libro al punto dove lo avevo lasciato e giro la pagina. La scritta a margine ha tutta l'apparenza di una formula matematica: 01112131. Sistema binario? Sequenza di Fibonacci? Questa volta sono davvero sorpreso e incapace di interpretare il numero.

"Secondo te..." chiedo a Tiziana, anche se la matematica non è il suo forte "...cosa può significare questo numero?"

Lei mi guarda con aria incredula (possibile che tu stia davvero chiedendo a me qualcosa di matematica?), poi una luce si accende nei suoi occhi e allora passa all'espressione di superiorità di chi sa di sapere.

"Si tratta di una data, il primo novembre del 2131!" poi si allontana lasciandomi da solo a meditare. È il momento di trarre delle conclusioni.

Se è stato possibile uno scambio di note con il passato, perché non potrebbe accadere altrettanto con il futuro? Il libro, finito nelle mani di qualcuno che lo sta leggendo fra poco più di cent'anni, ha mantenuto il suo potere di attraversare il tempo e lo spazio. Devo solo pensare cosa scrivere a margine della prossima pagina. Frasi banali come chi sei, come ti chiami, dove vivi mi sembrano inadatte alla situazione. D'altronde lui (o lei, questo lo vedremo) ha usato un codice che poteva passare inosservato, quindi dovrei fare altrettanto. Non sia mai che lo scambio di messaggi finisca nelle mani sbagliate!

“Tiziana” ho deciso di parlarne con mia moglie “questa volta devi proprio darmi una mano. Cosa scriveresti a un tuo discendente, pronipote o simile, qualora volessi instaurare un collegamento mantenendo però il contatto in forma privata. Cioè, se anche qualcun altro leggesse quel messaggio, dovrebbe prenderlo per un commento senza importanza?”

“Eh?” la risposta non lascia dubbi. Non ci ha capito niente. O meglio, non sono proprio riuscito a spiegarmi. Ma provate voi, al mio posto, a dare le giustificazioni del caso.

“Niente, niente” mi arrendo praticamente subito “devo risolvere uno dei miei soliti problemi legati ai viaggi del tempo.”

“Ah! Ma allora è proprio una fissazione! Cosa vuoi fare, tornare nel 1943 per ritrovare la tua amata Cecile?”

“A parte che Cecile sei tu, quindi non ho bisogno di andare indietro per ritrovarti, visto che ti ho ritrovata anche in questo tempo, il problema semmai si pone con il futuro. Come ritrovarsi nella prossima vita.”

“Sempre piccoli problemini di tutti i giorni, insomma” conclude lei con tono alquanto sarcastico.

Devo decidere per una risposta e so di non poter chiedere aiuto a nessuno.

Ve lo immaginate, chiamare un amico e dirgli: “Sai, debbo mandare un messaggio a un mio amico che vive nel 2131. Cosa potrei scrivergli?”

Senza dimenticare che deve trattarsi di qualcosa di conciso e possibilmente espresso numericamente (il fatto che lui abbia riportato un numero mi fa pensare che possa parlare una lingua diversa dalla mia. È anche vero che trattandosi di un libro in inglese, con tutti gli altri appunti a margine scritti in inglese, questa debba essere una lingua a lui nota; ma se ha scelto una forma numerica un motivo ci sarà!).

Facciamo così: lui ha indicato, presumibilmente, la data del giorno che rappresenta il suo presente. Io scriverò la data di oggi: 10062014. Poi, mi basta voltare pagina per andare avanti.

Il futuro è lì davanti a me, abbagliante, mentre leggo.

Ho ripreso il mio vecchio nome, Friedrich. Sono alla ricerca di Genevieve, Cecile e Tiziana. Siamo su Marte, nella quinta colonia terrestre.

Sono esattamente 140 caratteri, un tweet dei nostri tempi. Il libro, quel libro, ha qualcosa di magico, anzi di fantascientifico. Si sta realizzando il mio sogno, quello di poter viaggiare nel tempo, o almeno di poter comunicare attraverso il tempo.

Raccolgo la matita, è il mio turno per apporre una nota a margine nella pagina successiva: in effetti è bianca e non mi azzardo a sfogliare oltre.

Secondo una logica che sento solo mia, forse incomprensibile ma del tutto giustificata, ognuno di noi sta leggendo questo libro in tempi diversi e chi scrive su una pagina fa sì che quel testo varchi i confini del tempo, sia verso il passato che verso il futuro.

Potrei anche tornare indietro per verificare se ci siano altri messaggi che, a una prima lettura, mi sono sfuggiti.

Scrivo sul margine bianco di quella pagina.

Da quando siamo riusciti ad arrivare su Marte? Per quanto veloci si riesca ad andare, dovrebbe trattarsi di un viaggio della durata di mesi.

Ho volutamente rispettato i 140 caratteri. Chissà se anche Friedrich, là nel 1943 intendo, capirà che quella dovrebbe essere la lunghezza di un commento!

Volto pagina.

Con la scoperta del tunnel temporale, la fisica ha fatto un grande salto, permettendoci di raggiungere qualsiasi distanza in un tempo 'zero'

Sono sempre loro, 140 caratteri.

Ho quasi timore a voltare ancora pagina: da una parte spero sia bianca, così sarà il mio turno per scrivere, dall'altra spero ci sia una nuova annotazione, e vorrei tanto che stavolta arrivasse dal passato.

Giugno 2014

La mia casella mail improvvisamente lampeggia.

E se non si trattasse di reincarnazione, ma di viaggio temporale attraverso stretti passaggi invisibili all'occhio e talmente minuscoli da essere solo ipotizzati dai grandi fisici di ogni tempo? Ci hai mai pensato, Paolo? Vivere e morire è un concetto umano che molte religioni (chiamiamole così) rinnegano e altre considerano verità assolute. Per gli orientali il passaggio da uno stato all'altro è ovvio, per noi la polvere che eravamo tornerà a essere polvere. Ma la polvere si propaga. E se si propaga, potrebbe anche riagglomerarsi dopo avere superato stretti passaggi. Torniamo dunque a essere ciò che eravamo in universi paralleli e infiniti. Il prezzo da pagare per questa eternità potrebbe essere la memoria, astratta non può divenire polvere e quindi non ricongiungersi. Ma esiste il caso e alcune menti diverse, che a noi piacerebbe considerare superiori, causano un corto circuito durante questo passaggio e stralci di memoria si insinuano nel nuovo essere che nuovo non è. Ecco perché tu percepisci qualcosa in più rispetto alla media degli esseri umani, come me, come chissà quanti come noi. Siamo sempre gli stessi, infiniti, vivi, graziati dal destino che ci concede vite su vite per raggiungere la felicità. Spesso commettiamo gli stessi errori, moriamo alla stessa maniera della vita precedente; altre volte miglioriamo, modifichiamo gli eventi, diventiamo ciò che la lontana memoria ci suggerisce di diventare per compensare il rimpianto. Non stai discorrendo con un altro te, con altri tre te, stai discorrendo con la tua memoria e colui che adesso vive nel futuro ha memoria di te. È così complicato esporre questo concetto senza incorrere nelle ripetizioni che io, come tu sai, detesto... da buona aspirante scrittrice quale sono. Quale sono stata. Quale sarò. Ma prima o poi il mio karma mi permetterà di essere felice con ciò che desidero e che ora, per una serie di fattori contingenti tutti sbagliati, non posso perseguire. Vi è un momento nella vita in cui si sbaglia, impercettibile, probabilmente irrilevante nei ricordi e quel momento determina l'evolversi dell'esistenza: se la scelta è giusta, la vita procede bene; se è sbagliata la vita attende solo di finire. Sarà per la prossima volta. Hai capito che ti accadde, Paolo? Stai vivendo contemporaneamente più esistenze e il tuo 'dramma' è che ne sei consapevole, mentre le menti piccole non lo sapranno mai.

In attesa di sviluppi

Barbara

E brava la mia amica Barbara. Ha deciso di giocare il carico da undici.

Giugno 2131

Mi chiamo Friedrich e sento il bisogno impellente di scrivere per raccontare la mia storia.

Ho da poco compiuto vent'anni e i miei studi mi hanno portato ad avere una laurea in fisica: una scienza che ha affrontato grandi cambiamenti nel corso degli anni. Oggi abbiamo finalmente

superato le barriere spazio-temporali e possiamo spostarci da una parte all'altra del mondo conosciuto alla velocità della luce. Sto lavorando a un progetto ambizioso: quello che dovrebbe permettere anche il viaggio attraverso il tempo, un sogno accarezzato dall'uomo fin dai tempi più antichi, ma mai realizzato. Eppure le possibilità esistono, almeno su questo non abbiamo dubbi. Poi c'è qualcosa che già mette in comunicazione passato, presente e futuro: ogni nostra vita è una rinascita e un ritrovarsi con coloro che già abbiamo conosciuto prima dell'ultima traslazione (si chiama così il passaggio che avviene dopo la morte).

Per ritrovare lei, la donna che so di avere già amato tante altre volte, ho appena acquistato un vecchio libro che mi è stato segnalato tramite "Recherche", il programma per la ricerca del proprio tempo passato. Quasi un gioco di indizi, di suggerimenti, per una caccia al tesoro che è la vera ragione di vita ai nostri tempi. Per trovare la propria anima gemella, basta registrarsi su "Recherche" e rispondere a tutta una serie di domande. Il programma poi inizierà a suggerire il primo indizio. Nella media ce ne vogliono almeno sette per completare il percorso e individuare la prescelta. Con questo strano libro fra le mani, inizio il mio turno di gioco.

Abituato a leggere qualsiasi testo su schermo, fa uno strano effetto tenere tra le mani questo antico testo che risale a quasi 200 anni fa. Per averlo ho dovuto pagare una somma spropositata, ma fortunatamente il mio lavoro mi permette di guadagnare abbastanza per poter partecipare alla "Recherche".

"Justin" chiedo, rivolgendomi all'amico con il quale divido l'appartamento "secondo te esiste davvero questa donna con la quale ho già vissuto altre vite?"

"La Recherche è un programma di grande successo. Non mi risulta che ci siano state lamentele da parte di coloro che sono arrivati alla fine del gioco e hanno trovato la persona che cercavano."

Justin e io ci conosciamo fin da piccoli, abbiamo studiato insieme e oggi lavoriamo per la stessa società. Penso che anche con lui devo aver condiviso vite passate: magari siamo stati amici in diverse epoche storiche. Potremmo usare la "Recherche" per scoprire il nostro passato comune, ma il programma può essere utilizzato solo una volta e allora si tende a cercare l'anima gemella anziché usarlo per ritrovare genitori, figli o amici. Eppure tutti loro sono certamente fra di noi, questo ormai è stato accertato. Anche lei, la donna che sto cercando, probabilmente è già connessa a me: potrebbe essere una qualche mia collega, la ragazza del bar dove vado a fare colazione, una studentessa che ha frequentato il mio stesso corso di studi, una mia vicina di casa.

Fa uno strano effetto guardarsi intorno e domandarsi, ogni volta che si incontra qualcuna, sarà lei? Ma perché andare alla ricerca così alla cieca, quando oggi abbiamo la "Recherche"?

Stasera, finito il lavoro, inizierò a leggere quel libro. Si intitola Principi di Teosofia e, seppur vecchio di duecento anni, già affronta il tema della reincarnazione e del passaggio da una vita all'altra. Quella che allora era un'ipotesi filosofica fantasiosa, oggi è scienza.

Ottobre 1793

"Morirò prima che la loro lama cada sul mio collo e questo, lo so, li farà andare in bestia".

Le ultime parole di Antoine risuonarono nella mente di Genevieve come a volerle far sapere che era morto, da pochi istanti, l'ultimo respiro dedicato a lei e a quel figlio perduto. Fu certa di essere rimasta definitivamente sola, senza scampo e senza speranza. Era perduta, si era venduta al proprio aguzzino per ottenere poche cose che le permettessero di non morire, ma ora lui era morto e vivere anche per lei non aveva un senso. Saint Just la fissava con quell'espressione odiosa che lo rendeva potente, invincibile; che gli dava la certezza di averla in pugno. Si era ripreso alla svelta dalla visione inquietante di un crocifisso affilato simile a un'arma, avvezzo com'era alla morte, non la temeva, non ne sentiva il puzzo, neppure lo sfiorava forse. Genevieve sorrise e questo ancora lo destabilizzò, ma

senza che mutasse le proprie intenzioni, deciso a prenderla e ad averla ancora e poi ancora, bestia senza cuore, senza pudore, senza pietà. La schiena nuda della donna era pressata alla parete dalla tappezzeria lisa dal tempo, intrisa di fumo e aromi profumati atti a coprire l'olezzo del sesso che aleggiava in quel locale dalla doppia faccia.

Saint Just le fu addosso per l'ennesima violenza, e Genevieve percepì il suo respiro sul viso umido di lacrime e sudore. Aveva caldo nonostante fosse ottobre e non indossasse nulla, solo se stessa.

“Pensate di poter ottenere sempre e comunque ciò che volete perché indossate il mantello dei vincitori” gli recriminò coraggiosa. Non lo aveva mai contrastato dal giorno in cui lo aveva incontrato sulla strada di una città allo sbando. Lo aveva sempre subito, decisa a pagare per le proprie colpe e così più colpevole ogni giorno. E quei giorni erano ormai estenuanti e ora, con la morte di Antoine... tutto era così inutile che coraggiosa alzò il mento sfidando l'uomo che ansimava al solo pensiero di ciò che lo attendeva, un porco senza umanità alcuna. Gli sorrise illudendolo forse di essere disposta ad assecondarlo, assordata dal silenzio che le imponeva nonostante la frase sfidante di pochi istanti addietro. Scoprì i denti in un sorriso feroce che lo affascinò, come se finalmente avesse ottenuto ciò che anelava dall'inizio di quell'ingiusta tortura.

“Una cosa mi consola” ribadì Genevieve e il colpo fu talmente improvviso che lo sventurato neppure realizzò ciò che stava accadendo tra le sue braccia avidi. La sostenne in quello che parve uno svenimento, ma le scivolò dalla mani umide. Si ritrasse l'Arcangelo, veloce e incredulo. Il corpo della donna schiantò al suolo con un tonfo sinistro, il sangue iniziò lento a espandersi sul pavimento invadendo il tappeto, colorandolo di dolore irrimediabile. Saint Just indietreggiò davanti a lei che aveva gli occhi aperti su di lui, respirava ancora, male ma respirava. Percorse agitato ogni centimetro di quel corpo che ora lo nauseava, il crocifisso piantato al petto come una spada, Cristo che invisibile lo guardava, un silenzio ovattato a farlo sentire per la prima volta in vita sua colpevole.

“Siete colpevole. Voi mi avete uccisa rubandomi l'anima. E pagherete nei secoli a venire per il vostro peccato sino a quando la Provvidenza non deciderà per il saldo del vostro debito. Saint Just... che avete infangato una sposa di Cristo” sospirò Genevieve con l'ultimo respiro che trovò nel petto e lasciò che le palpebre si chiudessero oscurando per sempre il buio dello sguardo sconfitto. L'uomo aprì la porta, si limitò a fuggire, lontano, verso un destino segnato che non conosceva ma che, lo sentiva dentro, poteva prevedere perché lui avrebbe pagato per la bestialità dimostrata e lo avrebbe fatto nei secoli.

Giugno 1943

Distante un treno fischiò e l'eco svegliò Klaus che spalancò l'unico occhio. La morfina continuava a intontirlo, ma rimase in ascolto di quel treno che era certo giungere per lui. La penombra offuscava anche i suoi pensieri, mentre il sangue sembrava ricominciare a scorrere, come se per un tempo indefinito fosse stato immobile nelle vene. Decise di non muoversi, ogni volta che lo faceva giungeva un'infermiera e poi il medico e poi l'ago al braccio e infine il buio. No, voleva essere sveglio per pensare, per progettare, per delineare un piano che da tempo correva nella sua mente. Un lampo di memoria non sua lo distrasse, un dolore al cuore gli fece temere un peggioramento della propria salute. Forse un infarto lo avrebbe portato via. No! Non poteva morire, non così, non per niente, non per quel regime che da tempo segretamente aborrisceva e che ora aveva deciso di osteggiare, di... sconfiggere? Ripensò agli incontri esoterici dei seguaci di Hitler, ricordò Hitler, il suo passo sicuro, la mano scattante, le parole fredde e secche, la follia.

È morta.

Qualcuno aveva parlato, ma Klaus non cadde nel tranello e volse l'iride solitaria alla propria destra, ben attento a non muovere un solo muscolo. Rivide la suora paffutella e la salutò con un vago impercettibile gesto.

È sempre stata morta.

Le rispose con il pensiero strappandole un sorriso compiaciuto.

Ed è giunto il momento del riscatto.

Lo interessò. Klaus aggrottò il sopracciglio trattenendo un gemito di dolore. Era ancora tutto ammaccato. Il riscatto. Secolare. Lo sapeva. Genevieve, che aveva visto mille volte nei propri deliri, era morta in una dimensione parallela nel tempo. Un uomo l'aveva uccisa pur non fendendo il colpo; un uomo l'aveva indotta alla morte e quell'uomo, dal viso differente eppure dal cuore simile, era lui. Un altro nome, un altro mondo, ma lo stesso errore, quello di seguire un carnefice e mietere vittime. Era giunta l'ora del riscatto, il Cielo lo aveva salvato precariamente dalla morte per dargli l'ultima possibilità di salvezza. Le immagini ripetitive del Terzo Reich in trionfo, con le sue parate e le sue libagioni, gli passarono davanti all'occhio che volse nuovamente alla suora paffutella che discorreva di provvidenza e che lui chiamava così. Provvidenza. Lei gli sorrise benevola come ogni suora sa essere se mossa dalla fede e gli sfiorò la mano che non aveva più. Klaus percepì quel tocco senza capire perché. Ma non se lo chiese, semplicemente attinse da lei una forza che lo fece respirare profondamente dopo tanto tempo. Ancora distante un treno si fece sentire e Provvidenza ebbe un sobbalzo di speranza.

Giungerà simile a me colei che un tempo annientasti. La riconoscerai e lei riconoscerà te. A lei il fardello del perdono, a te quello del riscatto.

Quelle parole ebbero il sapore inequivocabile della profezia e Klaus rimase immobile. Ormai era lucido, i dolori erano lievi, ma non voleva cadere nell'oblio della morfina. Si accorse di essere in attesa. Quando non udì più il fischio del treno distante sorrise. Provvidenza era scomparsa. Era rimasto il tempo, poco, ma abbastanza per cancellare il sangue che macchiava la sua anima dopo la morte terribile di Genevieve.

Luglio 2131

Il gioco della Recherche si fa intrigante. Mi hanno appena comunicato che il primo indizio dovrei trovarlo in quel testo di teosofia. Il libro che ho tra le mani sembra vivere di vita propria: da quando ho scoperto quella prima nota scritta a bordo pagina ed è iniziato lo scambio epistolare, le mie serate non sono più vuote. Giro le pagine come si spillano le carte a poker. Se nell'angolino appare un primo accenno di inchiostro, significa che un nuovo messaggio è stato postato.

D'altronde ora toccherebbe a lui, visto che gli avevo appena twittato: "Con la scoperta del tunnel temporale, la fisica ha fatto un grande salto, permettendoci di raggiungere qualsiasi distanza in un tempo zero."

No, oggi non esiste più quel sistema strano che veniva usato all'inizio del Duemila. Ma sta a noi adeguarci al passato, non possiamo certo pensare di chiedere a un nostro 'antenato' di usare i nostri sistemi di scrittura!

A scuola ci hanno insegnato che a quei tempi si usava comunicare con messaggi di 140 caratteri (anche se nessuno è più riuscito a spiegarsi il perché) e quindi mi sono adeguato al sistema.

“Justin” ho deciso di parlarne con il mio amico, sapendo che anche lui si è iscritto alla Recherche “Tu a che punto sei con i tuoi indizi?”

In effetti la sto prendendo un po' alla lontana, ma non è semplice dire: “Sai, sono in contatto con il mio passato. E forse anche con la mia lei.”

“Mi hanno consigliato un libro che devo leggere. Ma si tratta di un genere che non mi è mai piaciuto molto. Però il programma difficilmente sbaglia, quindi mi sto dando da fare per leggerlo velocemente e poi passare al secondo indizio.”

“E come si intitola il tuo libro?”

“È un romanzo che ha più di cento anni. Ho anche fatto un po' fatica a trovarlo. Però una volta che l'ho avuto tra le mani ho capito che non era la prima volta. Racconta una storia ambientata al tempo della Rivoluzione Francese. La protagonista è una nobile, si chiama Eufrosia des Fleuves.”

“Sai che questo nome non mi è nuovo. Qualcosa mi dice, anche se adesso non saprei proprio dove pescare, nei meandri della mia memoria.”

“Chissà, forse ho un legame con l'autrice. Una scrittrice italiana vissuta all'inizio del secolo scorso.”

“Non hai trovato qualcosa di strano in quel libro? Per dire, note a margine, sottolineature, nomi che rimandano ad altro, pagine con gli angoli piegati?”

“Beh, il libro è vecchio. Ha più di cento anni, quindi un po' sgualcito lo è. Ma come tutti i libri così vecchi. Niente di più.”

“Se ti dicessi che invece nel mio libro sembrano esserci delle annotazioni scritte a mano e indirizzate a me, cosa penseresti?”

“Che la cosa è intrigante e che guarderò più attentamente nel mio libro, se ci trovo qualcosa di particolare.”

“Dunque, non escludi a priori che si tratti di una mia fantasia o una conseguenza di troppa immaginazione?”

Justin rimane perplesso e non si decide a rispondere. Perché ha capito che c'è altro.

“Friedrich” domanda, anziché rispondere “cosa mi vuoi dire davvero? Io ti conosco troppo bene. Tu ha qualcos'altro in mente.”

“Ebbene sì. Mi hai preso in castagna” rispondo accennando un sorriso, poi torno serio “ma ho paura che quel libro non sia solo un libro.”

“Adesso diventi enigmatico, spiegati una buona volta” Justin sta diventando bonariamente impaziente.

“Ho risposto alle annotazioni. Scrivendo a mia volta una domanda sul bordo di una pagina. Poi, andando avanti, qualcuno mi ha risposto.”

Justin è perplesso, non tanto per quello che ha appena saputo ma perché sta già pensando cosa scrivere sul bordo del suo libro per tentare un analogo esperimento.

“Posso vedere anch'io?” è la domanda che suggella il patto tra i due: Friedrich sa che Justin gli crede e ora tutto dovrebbe diventare più facile.

Luglio 2014

Sembra proprio che Barbara si sia dimenticata del nostro progetto. Sarà colpa del troppo caldo, o forse è solo impegnata a capire cosa stia succedendo. Ha ripreso in mano una vecchia copia del suo libro intitolato “La giustizia del sangue” ed è rimasta sorpresa trovando delle sottolineature che non ricordava di avere fatto.

Le parole FUTURO e LONTANO erano quelle sottolineate. Non poteva essere un caso: la parola futuro nel libro c'è parecchie volte (otto), e tutte sono sottolineate. Anche lontano c'è diverse volte (quindici) e la frase "vengo da lontano" è addirittura sottolineata doppia. Ma quello che più di tutto la ossessiona è quel nome, scritto sul bordo di una pagina.

Laddove si raccontava la storia di Antoine Simon e della sua morte (ghigliottinato il 28 luglio 1794) una semplice nota a margine riporta, in bella calligrafia, soltanto tre parole: anche Saint Just.

Da una rapida ricerca è immediatamente chiaro come quello stesso giorno venisse davvero ghigliottinato anche il conte di Saint Just. Eppure il personaggio più famoso ghigliottinato quel ventotto luglio (sì, in un sol giorno ne furono giustiziati ventidue!) era Robespierre.

Perché dunque invece nominare proprio Saint Just? Quale strano collegamento poteva legare il passato (di Saint Just) con il lontano futuro a cui così ripetutamente si voleva alludere?

"Paolo" Barbara si è finalmente decisa a rifarsi viva e questa volta ha alzato il telefono e mi ha chiamato "tu pensi davvero che sia possibile contattare qualcuno che vive in un altro tempo?"

"Lo sai come la penso. Hai letto i miei libri e ormai mi conosci da tempo. Certo che lo credo possibile."

"Va bene. E se volessi rispondere a un ipotetico contatto, come dovrei fare?"

"Non mi dire che anche tu hai trovato un libro sul quale appaiono improvvisamente delle note a margine?" chiedo con la speranza di ottenere una risposta positiva, visto che quella sarebbe la prova che non sto impazzendo davvero.

"Che ti devo dire? Sì!" è la risposta sul filo della resa incondizionata.

"Scrivi una nota a margine anche tu. Magari ponendo una domanda. Se il contatto si realizza, nella pagina dopo troverai la risposta."

Vorrei aggiungere "Elementare, Watson", ma forse non è il caso di scherzare.

La cosa si sta facendo dannatamente seria.

Luglio 2014

La mia casella mail improvvisamente lampeggia.

Dopo la nostra telefonata ho riflettuto molto. Non sul nostro progetto, rimasto bloccato per alcuni giorni a causa della mia totale insofferenza a questo caldo soffocante. No, la riflessione è stata su me stessa, sul mio modo d'essere che tu, avendomi sempre letta nei miei pseudo-romanzi, devi avere ben colto. Sin da bambina la mia attenzione si è sempre rivolta al lato oscuro delle storie, per dirla molto semplicemente: ho sempre tifato per il cattivo consapevole che sarebbe stato quello destinato a morire o a pagare duramente. Non ho mai amato gli eroi senza macchia e senza paura, come non ho mai prediletto quelli bellissimi e perfetti. No, ioolgevo il mio sostegno a quelli cattivi che però, dentro di me, pensavo potessero celare qualcosa di buono. E se questo giochino l'ho portato avanti partendo dalle fiabe e finendo con i film... l'ho invertito con la mia passione di scrivere creando sempre personaggi negativi che però, insomma, ecco, alla fine, dai, tanto cattivi non sono e poi i cattivi in fondo, se ci pensi, sono i buoni. Insomma, un caos di psicologia che molti lettori non reggono e io me ne infischio allegramente. Ma questa è un'altra storia. Tutto questo per dire cosa? Questa mia predisposizione a giustificare o prediligere il lato oscuro dell'essere umano, mi ha portato a capire che in questo nostro progetto sono andata a trovare (perché li ho trovati, dando spazio a quelle che tu chiami coincidenze) i personaggi storici crudeli o apparentemente tali. Ed ecco un Saint Just, terribile e temuto allora; ed ecco il conte Klaus Schenk von Stauffenberg. E, a volerla dire tutta, vi è una specie di temperamento nella crudeltà. Se Saint Just era davvero spietato, Klaus lo sarà un po' meno e via dicendo. Allora potrebbe pure essere che io sia una loro reincarnazione, oggi alla ricerca di una redenzione che forse ho trovato? E i personaggi che credo di creare nei miei romanzi, non saranno mica degli intermediari temporali che, essendo invisibili nella Storia, non lasciano tracce

ma indicano strade? Il mio ragionamento va a mischiarsi in un contesto di reincarnazione a mondi paralleli che forse complicherà la situazione. E visto che il nostro progetto ci ha fatto più volte incontrare con dei libri... cosa sono realmente i libri e i loro protagonisti? E siamo davvero in grado di governare le azioni o sono le azioni che governano noi?

Un gran bel discorso questo, degno di noi... e la cosa si fa interessante e anche inquietante.

Barbara

Luglio 2131

Justin da diversi giorni è impegnato nella lettura di quel libro.

Ma sono stati giorni impegnativi: praticamente quei pochi attimi liberi li dedica alla lettura.

Cosa che, comunque, faccio anch'io con il mio.

"Stasera andiamo a cena insieme" gli dico mentre lo incrocio durante l'orario di lavoro "così abbiamo tempo di parlare."

"Hai finito il tuo libro?" mi chiede.

"Per quello voglio scambiare due chiacchiere con te!"

In effetti non sto dicendo di sì, anche se lui crede di aver capito

"Stavo proprio per proportelo io. Va bene, dai. Ci vediamo al bar per l'aperitivo."

Non c'è bisogno di dire quale bar.

Andiamo sempre al solito: in fondo siamo dei metodici.

Adesso poi che sappiamo che le nostre vite si replicano una dopo l'altra, anche la nostra ripetitività acquista un suo significato.

Torno al mio laboratorio dove mi aspettano tutta una serie di procedure analitiche: il mio incarico è quello di responsabile della logistica.

Si tratta di coordinare gli arrivi delle merci per poi effettuare la distribuzione sul territorio marziano.

L'immergersi a capofitto nel lavoro fa anche in modo che l'orario di uscita arrivi velocemente.

Poco dopo le sette di sera sono davanti al bar ad aspettare Justin.

Lui è sempre ritardatario, ormai lo so, per cui non mi preoccupo più di tanto.

Sto pensando di ordinare uno di quei nuovi liquori marziani che hanno il vantaggio del sapore intrigante senza però contenere nessuna dose di alcool: ormai da anni la gente ha smesso di bere alcoolici, così come ha smesso di fumare.

Ci sono solo alcune droghe sintetiche, testate e distribuite gratuitamente, che aiutano a rilassarsi oppure ad eccitarsi, a seconda del desiderio di ognuno.

Senza conseguenze negative come avveniva una volta, tanto tempo fa.

I piaceri moderni sono più interessanti che non quelli del passato.

Il passo avanti, auspicato fin dal secolo scorso, è ormai un dato di fatto.

"Justin" alzo la mano per salutarlo quando lo vedo avvicinarsi "sono qui. Vieni, ti ho tenuto il posto."

"Ciao Friedrich. Scusa il ritardo, ma sai che il mio reparto è un po' più incasinato del tuo e la nostra programmazione non riesce mai a rispettare i tempi!"

"Lo so, lo so" dico con un sorriso "che non è colpa tua. Come se non ti conoscessi."

Justin non accenna nemmeno a replicare, tanto è inutile.

"Hai già ordinato da bere?" mi chiede, cambiando discorso.

"No, in effetti sono appena arrivato" rispondo, mantenendo inalterato il sorriso "ed avevo paura di essere io in ritardo! Per poco non avresti potuto avere la tua rivincita!"

"E smettila" mi dice, con un tono quasi risentito, ma capisco che sta scherzando "abbiamo cose serie di cui parlare, vero?"

Insomma, siamo subito al dunque.

O quasi perché intervengo dicendo: “Va bene, ma vogliamo ordinare da bere o no?”

“Pensaci tu, anche per me. Tanto lo sai che io sono di bocca buona!”

“Allora due herthly” dico rivolto al cameriere, ordinando quel liquore che va tanto di moda e che ha nel nome e nel gusto il sapore della madre Terra. Il nome glielo ha coniato un designer che ha combinato il cuore (hearth) con la Terra (Earth), proprio a voler puntualizzare la nostalgia di casa.

“Friedrich, te lo dico subito. Ho interrotto la lettura perché prima voglio parlarne con te. Visto che tu hai finito il tuo, puoi sicuramente illuminarmi!”

“E chi ti dice che io abbia finito il mio?”

“Scusa, oggi quando ti ho chiesto se l'avevi finito cosa mi hai risposto?”

“Che volevo scambiare due chiacchiere con te. Non ho mai sostenuto di aver terminato la lettura.”

“Speravi forse che io avessi finito il mio, allora, magari per farmi le stesse domande?”

“Justin” ho sempre stampato in faccia il mio solito sorriso, non voglio davvero che si arrabbi “siamo nella stessa barca. Dobbiamo aiutarci a vicenda!”

In quel momento arriva il cameriere con due bicchieri stracolmi di quel meraviglioso intruglio.

Facciamo una sosta per un primo sorso, gustando profondamente quel sapore che ravviva lo spirito ed i ricordi.

Ormai sono diversi anni che molti terrestri si sono trasferiti su Marte, ma i nostri genitori da piccoli hanno vissuto sulla Terra ed ogni tanto ci raccontano fatti legati ai luoghi della loro giovinezza.

“Non ti viene mai voglia” mi chiede Justin, forse proprio per effetto del beveraggio “di tornare a vedere i luoghi dei tuoi nonni?”

“Con i viaggi olografici, oggi tanto di moda, posso tornarci quando voglio.”

Ormai non viaggia più nessuno: sono i luoghi che si vogliono visitare che, olograficamente, si trasferiscono a casa nostra.

Basta un attimo per immergersi in qualsiasi paesaggio lontanissimo senza notare alcuna differenza.

“Sì, lo so cosa sono i viaggi olografici. Ma è la stessa differenza che c'è tra vedere un quadro dal vivo e vederlo in fotografia.”

“Lo so che l'hai detto apposta” Justin sa bene come la penso in merito “ma non è il caso di rimettersi a discutere. Oggi come oggi le immagini olografiche non hanno alcuna differenza con le immagini reali. Sono esattamente le stesse, ma solo spostate nello spazio. Come un quadro spostato dentro una fotografia.”

“Lasciamo perdere, mi sa che questa discussione l'abbiamo fatta anche in qualche altra vita” Justin è deciso a chiuderla lì e tornare al punto.

“Va bene. Torniamo ai libri. Io mi sono fermato perché il mio è diventato interattivo, nel senso che riesco a collegarmi con altre due persone, una vissuta all'inizio del terzo millennio ed un'altra vissuta invece durante la seconda guerra mondiale.”

“Ecco, succede la stessa cosa anche a me. Ma il mio collegamento è con un'unica persona, l'autrice del libro, vissuta all'inizio del terzo millennio.”

“Forse perché il tuo libro è uscito in quel periodo. Il mio è precedente e per quello riesco ad andare più indietro nel tempo con i collegamenti.”

“Però la cosa che mi sconvolge” Justin è titubante, ma sa che è arrivato il momento di sbilanciarsi, a costo di coprirsi di ridicolo “è pensare che quella persona possa essere io stesso in una mia vita precedente.”

“Allora forse ci siamo” lo guardo vestendomi del mio solito sorriso “ho anch'io la stessa sensazione ed addirittura a me sembra che tutti e due quelli con i quali sono in contatto siano altri me stesso vissuti in alcuni particolari periodi storici.”

“Volevo parlarti proprio di questo” Justin ormai ha deciso di vuotare il sacco “partendo da un'idea ben precisa. Se noi siamo amici adesso e siamo in contatto con due persone vissute nello stesso

periodo storico, non solo quelle due persone potremmo essere noi in una vita precedente, ma loro potrebbero essere amici anche là!”

“Bingo” esclamo “proviamo a chiederglielo, no?”

L'idea è favolosa, non solo perché ci permetterebbe di allargare la ricerca, non solo perché ci darebbe maggiori certezza sulla realtà di quanto ci stia accadendo, ma anche perché potremmo coinvolgere entrambi i nostri contatti a parlarsi tra loro ed affrontare lo stesso problema con più di cento anni di anticipo!”

“E poi” il pensiero mi è nato all'improvviso “in due possono aiutarmi meglio a scoprire chi sia la donna che sto cercando!”

“Sai che hai proprio ragione. Sarà questo il secondo indizio? Un secondo personaggio che può aiutarci nella recherche.”

“Bravo Justin” dico alzando il bicchiere “brindiamo allora al secondo indizio!”

Luglio 2014

Che strana questa estate: non la smette di piovere. Un luglio così non lo avevamo mai visto. Meno male che sono riuscito a farmi due settimane di ferie a giugno, così adesso non mi ritrovo alla stregua di quelli che si stanno rovinando le vacanze.

Ed ho tempo di leggere qualche bel libro.

Ne prelevo uno a caso dalla mia biblioteca, spinto da un impulso che non so spiegarmi: “alla ricerca del tempo perduto”, di Marcel Proust.

Sono particolarmente attratto da quel titolo “la recherche” poiché questa stessa parola è apparsa anche sul bordo del libro di teosofia.

Il mio alter-ego futuro sembra volermi spiegare il significato di una particolare ricerca legata al tempo, al tempo perduto (quello di Marcel Proust!?).

Sistemo i due tomi accanto al computer, a sinistra “First Principles of Theosophy” ed a destra “Alla Ricerca del Tempo Perduto”.

Oggi ho deciso di non leggere il giornale, ma sfogliare questi due libri.

Quel che rimprovero ai giornali è di farci prestare attenzione ogni giorno a cose insignificanti, mentre non leggiamo che tre o quattro volte in tutta la vita i libri dove ci sono cose essenziali.

No, non è una frase che ho pensato io. L'ho letta nel libro di Proust, aprendo una pagina a caso.

Continuo a chiedermi se davvero esista il caso oppure se ogni nostra azione sia manovrata da qualcuno.

Poi sposto lo sguardo a sinistra e lo sguardo mi cade sulla parola “reincarnazione” e sulla spiegazione che vi si trova.

Ma non c'è più bisogno di insistere per convincermi: ormai ho capito che i due Friedrich, quello del 1943 e quello del 2131 sono la stessa persona, cioè me.

Così come so che lo sono Cecile e Tiziana. La “recherche” serve a capire come si chiamerà la “lei” del 2131.

Quella che continuerò a cercare, nella mia nuova veste.

Vorrei tanto aiutare il mio io futuro, ma davvero non ho idea di cosa possa fare.

“Senti” provo a sbilanciarmi con Tiziana “ma per ritrovarci in un'altra vita futura, come potremmo fare? Quale segno o indizio potremmo ideare?”

Mi guarda senza rispondermi, ma la sua espressione dice tutto.

Ai pazzi bisogna sempre dire di sì, mai contraddirli ed evitare ogni risposta.

“Stai pensando” le dico “che sono impazzito, vero?”

“Noooo” risponde con un sorriso “e quando mai?”

“Vabbè, ma facciamo finta che ...” provo a convincerla.

In effetti cosa ci si potrebbe inventare per un appuntamento al buio, nel futuro, senza alcuna memoria del passato?

Lasciamo perdere, dai.

Agosto 2014

Mi sono iscritto ad un gruppo di studio sulla fisica quantistica e, contemporaneamente, ho letto un libro che si intitola “the code”, di Friedrich Olsson.

Alla fine l'ho anche recensito, così:

Se nessuno lo legge, un libro esiste lo stesso?

Se un albero cade in una foresta senza che ci siano spettatori alla scena, l'albero produce un rumore cadendo?

Questo che sembrerebbe essere un quesito “zen” è invece la base della filosofia di Berkeley.

La realtà è solo quella percepita, quindi (secondo Berkeley) se c'è un osservatore, allora c'è anche il rumore.

Altrimenti, nisba.

Su questa affermazione potremmo certo aprire una discussione infinita, ma lasciamo un attimo da parte ogni considerazione e passiamo alla fisica quantistica: la luce è fatta di onde o di particelle?

Solo “dopo” che qualcuno osserva un particolare fascio di luce, lo si può sapere.

E del gatto di Schrodinger che ne dite?

Solo quando apro la scatola so se il gatto è vivo o morto.

Insomma, possiamo andare avanti, ma finiremo per imbatteci sempre in John Archibald Wheeler.

“Chi era costui?” si chiederanno molti di voi.

Un fisico che sosteneva che l'universo esiste perché ci siamo noi ad osservarlo.

Torniamo daccapo: la realtà esiste, perché qualcuno la osserva.

Senza osservatore, non ci “sarebbe” realtà.

In questo libro (The Code) si parte da una scoperta da brivido sulla composizione del DNA, passando per una miriade di considerazioni filosofiche e religiose che si possono riassumere nel concetto di profezia: “se io fossi in grado di conoscere il futuro, potrei mutarlo?”

Intanto nel gruppo fisico-quantico è stato pubblicato un articolo quanto mai interessante.

Secondo una ricerca riportata su un importante rivista, il presente non solo è condizionato dal passato, ma è anche dipendente dal futuro (*the present is not only affected by the past but it is also affected by the future*).

In effetti questa mia connessione con i due Friedrich, quello del passato e quello del futuro, condiziona il mio oggi.

E se Friedrich e Cecile nel 1943 agiscono in un certo modo, lo devono anche al fatto che siamo in contatto, tramite quel libro di teosofia.

Quindi io, vivendo nel futuro rispetto a quel tempo, sto influenzando il loro presente.

Devo trovare la maniera di suggerire a Friedrich (quello del 2131) come fare per ritrovare la sua Cecile.

Però una cosa è certa: io non conosco il futuro.

Quindi la difficoltà esiste, e non è cosa da poco.

Agosto 2014

L'ultimo messaggio scritto sul bordo del libro di Teosofia era stato di Friedrich, quello del 2131.

Però c'era stata, subito prima, la domanda dell'altro Friedrich, quello del 1943.

Mi aveva chiesto come si chiama lei, oggi, e mi accorgo di non aver ancora risposto.

In compenso ha risposto Friedrich, quello del 2131, scrivendo "Ho ripreso il mio vecchio nome, Friedrich. Sono alla ricerca di Genevieve, Cecile e Tiziana. Siamo su Marte, nella quinta colonia terrestre."

Se questa annotazione ha avuto modo di essere letta anche nel 1943, Cecile e Friedrich hanno già avuto la risposta.

Decido comunque di scrivere qualcosa anch'io: "ed io sono Antoine, Friedrich, e poi Paolo, nel 2014, in Italia."

Non a caso la pagina del libro di Teosofia è quella che tratta dell'evoluzione della materia e della forza.

La sorpresa arriva quando vedo l'immagine che rappresenta il DNA: il "triple logos" come è chiamato nel testo, rappresentato in un'immagine inequivocabile. Quella della doppia elica.

Sopra l'immagine poi si parla proprio di "spiral formations".

"Sì, si tratta del DNA" è la risposta alla domanda non fatta: la trovo sul bordo della pagina successiva e la calligrafia è chiaramente quella del mio amico marziano, il Friedrich del 2131.

Chissà cosa penseranno i due del 1943: allora la doppia elica del DNA era qualcosa ancora lontano da scoprire.

"DNA, cosa significa questa parola?"

Ecco, trovo la domanda sul bordo della pagina dopo: e questa volta la calligrafia è quella di Cecile.

Ci stiamo avventurando in un campo difficoltoso.

Diventa difficile spiegare i progressi della scienza a coloro che sono vissuti nel passato.

Mentre lo penso, mi dico che anche per il Friedrich del 2131 sarà difficile dare delle spiegazioni legate al suo tempo.

Forse è il caso che lasciamo perdere le questioni scientifiche e torniamo a parlare della legge universale, quella dell'amore.

Non dovevamo usare questo insolito strumento per ritrovarci nel futuro?

Agosto 2131

"Justin" chiedo al mio amico, dopo aver trovato un'altra annotazione a bordo pagina "quando è che hanno scoperto la forma a doppia elica del DNA?"

"Perché questa strana domanda?"

"Non si risponde ad una domanda con una domanda!" gli faccio bonariamente notare.

"Ultimamente ti vedo strano e questo mi preoccupa. Non sarà che la storia di quel vecchio libro ti stia scambussolando un po' troppo?"

"Va bene, hai ragione" ammetto mostrandomi condiscendente "solo che mi sembrava che il DNA fosse legato alla seconda metà del XX secolo, ma ho tra le mani un libro che ne riporta il disegno in un tempo precedente. Molto precedente!"

Justin apre il suo tablet e digita "DNA": immediatamente l'informazione è a portata di mano.

"Sì" dice subito dopo "la forma a doppia elica del DNA è stata presentata per la prima volta nel 1953."

"Allora non ricordavo male. Però qui ho un libro di almeno trent'anni prima con già disegni delle spirali del DNA. Come è possibile?"

La domanda è destinata a restare senza risposta.

Però una cosa è certa: anche Paolo, nel 2014, già si era posto il problema.

Ottobre 2014

Devo cercare di riordinare le idee e capire a che punto siamo.

Dunque vediamo: uno strano libro di teosofia permette, tramite alcune note a margine scritte a mano, un contatto al di fuori del tempo fra tre diversi periodi storici: il 1943, quando la Germania aveva invaso la Francia ed un ufficiale tedesco viveva la sua storia d'amore con una ballerina francese; il 2014, l'oggi nel quale sto vivendo e scrivendo, certo di aver ritrovato la donna con la quale già vissi quella mia vita precedente (e forse anche più di una); il 2131, quando, tornato a vivere in uno strano futuro su un lontano pianeta ormai colonizzato, continuo a cercare lei, sempre lei, la donna della mia realtà di oggi, delle mie tante vite di ieri e dei miei sogni di domani.

Siamo arrivati al DNA, e mi torna in mente il mio insegnante di scienze al liceo. Ci incalzava dicendo: "lasciate perdere Manzoni ed i Promessi Sposi. Quello è il passato, morto e sepolto. Oggi abbiamo delle scoperte scientifiche che stanno cambiando il mondo. Una di queste è legata ad un acido chiamato desossiribonucleico, in inglese Deoxyribo Nucleic Acid (quindi DNA), contenente le informazioni genetiche che caratterizzano tutti gli esseri viventi."

E ci mostrava il disegno di una strana spirale doppia.

Ma il voto in italiano era determinante per la promozione e quindi noi continuavamo a dedicarci a Dante e Manzoni.

Mentre DNA rimaneva una sigla incomprensibile, quasi snobbata.

Oggi forse in pochi sanno il significato etimologico della sigla DNA, ma la sua funzione legata alla genetica è ben nota.

Tanto da incuriosire non poco chi, come me, ne trova una schematizzazione rappresentata in un vecchio libro pubblicato diverse decine di anni fa.

"Rodolfo" come al solito quando ho un problema chiamo il mio esperto di fiducia "come spiegheresti il fatto che la struttura del DNA sia schematizzata in un libro d'anteguerra. Anzi, per essere precisi, in quel libro che tu mi hai portato da New York?"

"Sapevo che ci avresti trovato qualcosa di interessante, quindi la cosa non mi stupisce."

"Ed infatti non ti ho chiesto se sei sorpreso, ma se hai una spiegazione!"

Lo so, la discussione la possiamo fare solo davanti ad una bella bistecca ed una bottiglia di rosso generoso.

"Facciamo così, studia, preparati e fra quindici giorni ci vediamo a pranzo. Anzi, sai che ti dico? Preparo una bella grigliata, su da me, in campagna. Diciamo domenica 19 ottobre."

"In effetti è da un po' che non ci vediamo, per cui accetto con piacere."

"Però vieni preparato" aggiungo, con un sorriso sulle labbra "altrimenti le bistecche me le mangio tutte io!"

Costeggiando il lago di Como, si arriva ad incrociare una strada che sale in montagna, verso la val d'Intelvi.

Dopo pochi chilometri si incontra un paesino nel quale il tempo sembra essersi fermato: si chiama Dizzasco e pare che alla fine della seconda guerra mondiale, Churchill sia venuto a passarci una vacanza o forse era solo alla ricerca di documenti scottanti che riguardavano i suoi rapporti con Mussolini. I vecchi del paese potrebbero raccontare una storia diversa da quella che insegnano a scuola. Ma sto continuando a divagare.

Torniamo a noi.

Ed al DNA.

Ed alla possibilità di un contatto tra periodi storici diversi, cosa che (lasciatemelo dire) ormai credo reale: la prova del libro e delle annotazioni scritte sui bordi mi pare proprio incontrovertibile.

Settembre 2131

“E tu chi saresti stato nelle mie vite precedenti?” Chiedo a Justin, ormai certo che il secondo indizio sia legato alla soluzione di questo enigma,

“Credo di essere stato proprio l'autore del libro che sto leggendo adesso.”

“Come, non lo hai ancora finito?”

“Scrivevo proprio bene” mi dice, senza alcuna intenzione di rispondere alla mia domanda, come perso nei suoi pensieri “anche se allora dovevo essere una donna.”

Capisco che non è il momento di incalzarlo con le domande, per cui torno alla mia ricerca, anzi alla mia “recherche”.

Sistemo il mio proiettore olografico e cerco un programma da vedere.

Oggi non guardiamo più la televisione, non andiamo più al cinema. Abbiamo i sistemi olografici interattivi che ci permettono di vivere dentro al programma che viene trasmesso. I “reality show” hanno raggiunto l'apice con la partecipazione di tutti gli spettatori. Sono poi stati superati dai “PRS”, i personal reality show.

Ed io ho deciso per un viaggio turistico in una vecchia città italiana, ormai scomparsa dopo gli eventi bellici del '70.

Tutto perché credo di averne interpretato il nome sul bordo del libro di Teosofia, quasi fossi stato invitato da quello che ormai considero un amico.

L'amico ovviamente è Paolo e la città è Milano.

Mi ritrovo immerso in una giornata con poco sole, in una grande piazza dove troneggia una colonna sormontata da una grande statua di Cristo.

“Questa era la piazza del verziere” racconta la voce di sottofondo “e qui, nel medioevo, c'era il mercato della frutta e verdura. Verziere, infatti, deriva da verza, una verdura tipica della zona. La parola poi è passata ad identificare qualsiasi tipo di verdura, ed anche di frutta.”

Ho come un lampo: mi sembra di aver già visto questa piazza.

Quasi come se prevedessi il futuro, immagino cosa si nasconda dopo la stradina che, incuneandosi tra alcune case, porta alla Chiesa di Santo Stefano.

“Sant'Anna” dico tra me e me, vedendo la facciata di Santo Stefano “questa Chiesa mi ricorda qualcosa che ha a che fare con un'altra santa.”

Il viaggio olografico mi permette di entrare nella Chiesa ed ecco, sia sulla destra che sulla sinistra, delle enormi tele che raccontano, partendo dalla nascita e finendo con la morte, tutta la vita di una donna: la sua infanzia, il suo matrimonio, la nascita della figlia, quella del nipote.

È la storia di Sant'Anna, la madre di Maria, la nonna di Gesù.

Mi fermo meravigliato e sorpreso: non avevo mai letto niente di Milano. Per me era solo il nome di una antica città distrutta ormai da qualche decennio.

Eppure che la Chiesa di Santo Stefano avesse a che fare con Sant'Anna lo sapevo prima ancora di arrivare alla piazza.

Come mai?

Forse comincio a ricordare?

Il viaggio olografico mi permette di spostarmi in un'altra chiesa, proprio attaccata a quella di Santo Stefano.

So già che la troverò piena di ossa; ossa umane, naturalmente.

Entro e sulla destra una freccia indica: “ossario”.

E due.

Sì, insomma sono già due le previsioni azzeccate: la voce di sottofondo spiega come accanto a Santo Stefano esistesse un ospedale con tanto di cimitero annesso. Durante il periodo della peste, morirono in tantissimi. Passata la peste, al posto di quell'ospedale/cimitero qualcuno decise di costruire un'altra Chiesa e, disseppellendo le ossa del cimitero, ne riempirono tutti gli antri delle quattro pareti di un'intera stanza. Centinaia, o forse migliaia, di teschi sono ammassati con cura in quelli che sembrano enormi armadi chiusi con delle grate che permettono di guardarci dentro.

Un'altra Chiesa, un altro santo.

È la volta di Sant'Alessandro.

Non faccio in tempo a pensarlo che l'immagine olografica si sposta e la voce in sottofondo attacca: "siamo arrivati in piazza Sant'Alessandro ..."

Se due indizi non fanno una prova, che dire di tre?

È la terza volta che vivo questa strana esperienza di "deja vu", come se fossi già stato in questi luoghi. Eppure non solo non sono mai stato sulla Terra, essendo nato a cresciuto qui, su Marte, ma fino a ieri non avevo mai nemmeno sentito parlare di una città che si chiamava Milano e che, tra l'altro, ormai non esiste più da tempo.

Che si tratti del terzo indizio?

Ormai sono propenso a crederlo fermamente.

Settembre 2014

Oggi Tiziana mi ha convinto a fare un percorso alla ricerca di luoghi inusuali e piazze nascoste in giro per Milano. Siamo partiti dal verziere, abbiamo raggiunto la Chiesa di Santo Stefano, visitato l'ossario di San Bernardino per finire fino a Sant'Alessandro.

In ogni piazza ci aspettavano delle guide che, non appena i gruppi raggiungevano la decina di persone, iniziavano a spiegare la storia della piazza stessa.

Pur vivendo a Milano ormai da più di trent'anni ho visto luoghi che non sapevo nemmeno esistessero; ho sentito raccontare storie che non conoscevo, ho familiarizzato con personaggi che non avevo mai sentito nominare.

Insomma una giornata di "full immersion" nella cultura della città dove vivo.

Sono convinto che tutto quello che ho imparato oggi non lo dimenticherò facilmente e chissà che non mi ritrovi a ricordarlo anche in una vita futura.

Gennaio 2015

E così è arrivato anche il nuovo anno.

Ho appena terminato di rileggere quel libro sulla Teosofia. Ormai l'ho consumato, a forza di sfogliarlo avanti e indietro.

Continuo a interrogarmi: "sarà riuscito, Friedrich, a ritrovare la donna che stava cercando? Come posso fare per aiutarlo, da qui?"

Ovviamente mi riferisco al futuro.

Perché la storia del passato è ormai conclusa: mi sono sbizzarrito a fare delle ricerche sul famoso attentato ad Hitler, quello del luglio del 1944.

Non sapevo che ci fossero centinaia di persone coinvolte, generali, colonnelli, capitani. Essere riusciti ad organizzare tutto quanto nella massima segretezza, pur essendo così in tanti, è davvero un fatto eccezionale.

Che poi la bomba, scoppiata nell'ufficio di Hitler durante una riunione, abbia fatto tre vittime mentre il vero bersaglio (Hitler, appunto) se la sia cavata, è qualcosa davvero di inaspettato.

La storia sarebbe cambiata drasticamente, la guerra sarebbe finita molto prima, l'olocausto avrebbe fatto meno vittime.

Però, come ci insegnano, la storia non si fa con i "se" e con i "ma".

Luglio 1944

"Cecile, oggi è il gran giorno" le dice Friedrich mentre sta per uscire da casa, la mattina del 20 luglio 1944 "ed ormai non si può più tornare indietro. Domani saremo finalmente liberi."

"Oppure saremo morti" mormora Cecile, cercando di non farsi sentire: sa di essere troppo pessimista, o forse ha soltanto una visione della realtà più concreta.

Si ritroveranno, il giorno dopo, davanti al plotone d'esecuzione, insieme ad altre decine di complottisti: saranno soltanto i primi di una lunga serie di morti.

Friedrich, come assistente personale di von Stauffenberg, è quello che ha portato la borsa contenente la bomba fin dentro il bunker hitleriano.

Poi von Stauffenberg l'ha presa ed è entrato nella sala riunioni. Ha appoggiato la borsa su una sedia ed è uscito con la scusa di fumare una sigaretta. Hitler non permetteva che si fumasse in sua presenza.

Quando la bomba è scoppiata, il colpevole è stato immediatamente identificato e, con lui, il suo assistente.

Hitler, seppur ferito, ha mantenuto saldo lo scettro del comando, ordinando l'immediato arresto dei due.

Friedrich sperava che Cecile non venisse coinvolta, ma la sua storia era ben nota ai servizi segreti.

In men che non si dica, due agenti si sono presentati a casa di Cecile e l'hanno portata via senza che lei potesse opporre alcuna resistenza.

La soddisfazione di Hitler non era tanto nel vendicarsi di chi aveva partecipato all'attentato, ma nel far soffrire le sue vittime costringendole ad assistere, prima di morire, alle sevizie sulle persone a loro più care.

Così si ritrovano vicini, legati l'uno all'altra, Friedrich e Cecile, mentre il plotone d'esecuzione carica i fucili.

La prima scarica di fuoco è per lei. Lui se la vede morire accanto e quando, dopo un tempo infinito, finalmente viene il suo turno, lo vive come una liberazione ed una speranza: sa che si sarebbero ritrovati ed un accenno di sorriso gli attraversa il viso mentre la vita, quella vita, giunge alla fine.

Gennaio 2131

Mi sembra di averla sempre conosciuta. Ormai so molto di lei, di quando era Cecile, durante la seconda guerra mondiale, ma anche di quando era Tiziana, prima della terza.

E poi ho potuto studiare la storia della Rivoluzione Francese per rendermi conto che anche in quel periodo storico eravamo insieme.

Non sono solo indizi, quelli che sto mettendo insieme: sono ricordi di altre vite, immagini di altri tempi, documentazioni di altre storie.

Il prossimo viaggio voglio farlo a Parigi, sempre utilizzando il sistema olografico, ma questa volta aggiungendo la variante temporale.

Visiterò Parigi durante la Rivoluzione Francese: voglio vedere da vicino cosa successe in quel famoso periodo storico.

“Justin” vorrei coinvolgerlo, per cui la proposta gliela faccio “vuoi venire con me domenica? Facciamo un salto nella Parigi della Rivoluzione Francese.”

“No, no grazie” mi risponde mostrando un certo turbamento.

“Ehi, che c’è?” gli chiedo, visto che la sua inquietudine è palese.

“È un periodo che mi ha sempre angosciato. Non so perché, ma devo averci passato una delle mie vite in negativo.”

“Bisogna saper affrontare le proprie paure, non te l’hanno insegnato?”

“Hai ragione” mi dice “ma è più forte di me. E poi per domenica ho già un impegno.”

È chiaro che vuole sottrarsi alla discussione, per cui lascio perdere e smetto di insistere.

“Va bene. Se scopro qualcosa di interessante, poi te lo dico.”

La domenica arriva in un attimo, e la mattina, dopo un’abbondante colazione, attivo il sistema olografico e parto per il viaggio a Parigi.

Questa volta non si tratta solo di vedere una città dell’esterno ma, grazie al nuovo programma interattivo migliorato, sembrerà proprio di esserci dentro: camminerò per le sue strade, ascolterò i suoi suoni ed i suoi rumori, annuserò i suoi odori, incontrerò le persone che ci vivono.

Lo so che è tutto creato al computer, ma la sensazione di coinvolgimento è massima.

Basta lasciarsi andare.

Il programma fornisce anche gli abiti adatti: inizio a camminare per le vie della città, e noto subito come ci sia in giro una gran confusione.

Il popolo è in rivolta, oggi è il 14 luglio del 1789 ed il Re ancora non sa l’importanza di questa data.

Mi guardo intorno ed attraverso la strada che porta alla Bastiglia: so che è quello il luogo dove la storia sta scrivendo una delle sue pagine più importanti.

Ci trovo un’infinità di persone che urlano, una massa in tumulto, una baraonda incredibile, fracasso, baccano, frastuono.

“A morte il re” è il grido che si sente ripetere con maggiore insistenza.

Un popolo giunto al culmine della sopportazione, si sta ribellando.

La Bastiglia non è altro che un deposito di polvere da sparo: gli insorti si erano impadroniti di migliaia di fucili assaltando, la mattina, l’arsenale. Ma senza polvere da sparo i fucili sarebbero stati inutili.

Eccoli quindi dirigersi alla Bastiglia, un vecchio maniero adibito anche a prigione, anche se in quel momento ospitava soltanto sette detenuti.

In compenso c’erano quasi cento militari in servizio.

Un luogo assurdo il cui mantenimento costava uno sproposito: i rivoluzionari presero ben tre piccioni con la classica fava.

Causarono la chiusura della Bastiglia.

Liberarono quei sette detenuti.

Si impossessarono della polvere da sparo necessaria all’uso dei fucili.

I militari non poterono niente contro la furia omicida dei rivoluzionari.

Furono decapitati e le loro teste infilzate su dei pali per poi essere portate in giro per la città.

La ghigliottina non era ancora stata inventata, ma già le teste venivano tagliate.

Decido di fare un salto in avanti.

Scelgo il 28 luglio del 1794: voglio assistere alla fine di Antoine Saint Just.

So che ha una funzione importante nella mia storia.

“Justin, mi dai una mano?” chiedo al mio amico, mentre sto cercando di capire a che punto siamo.
“Certo” è la subitanea risposta “di cosa hai bisogno?”
“Ormai ho capito quali siano i primi tre indizi, un libro, un amico, un luogo. Il libro è quel trattato dei primi anni del 1900, l’amico sei tu e la città è Milano.”
“La prima città” mi interrompe.
“Cioè?” chiedo, non capendo il significato della sua precisazione
“Non penserai di aver vissuto sempre nella stessa città. Probabilmente una vita recente l’hai passata a Milano, ma in quella ancora precedente sarai stato altrove.”
“Chiarissimo. E allora aiutami: dove potrei essere stato, secondo te?”
La mia è una domanda con il trucco: so benissimo di essere vissuto anche a Parigi, ma mi piacerebbe sentirmelo dire da lui.
“Io so dove ero io” continua a tergiversare “e se abbiamo condiviso una vita passata probabilmente eri là con me.”
“Non tenermi sulle spine, dimmi dove.”
“A Parigi” è la sua risposta definitiva.
Justin è perplesso, ma non può trattenere la sua voglia di parlare.
“Quando mi hai chiesto di venire a Parigi con te, ho sentito una repulsione inspiegabile. Per quello ho detto che forse ci avevo vissuto una vita precedente. Così ho deciso di andare a fondo alla questione utilizzando il solito programma della Recherche ed ho avuto la conferma che non mi sbagliavo.”
“Va bene, Parigi può essere un indizio. Ma quale Parigi, quella della Rivoluzione Francese o magari quella dell’occupazione nazista? In entrambi in casi eravamo di fronte ad una città martoriata.”
La risposta di Justin non si fa aspettare, è dirompente, eclatante, chiara, manifesta, clamorosa. Ed è una sola parola: “Entrambe.”
Il velo si squarcia, la verità appare nuda.
Ora è ancora più chiaro anche il collegamento con quel libro sulla Teosofia.
L’ho sempre saputo che Cecile era una parigina, così come lo era Genevieve.

Febbraio 2131

Un libro, un amico, due città: siamo a quattro indizi, quattro collegamenti, quattro tappe nella Recherche.
Ancora un po’ di impegno, anzi diciamo tre piccoli sforzi, e la meta sarà a portata di mano.
Il programma, questa volta, rilancia un’immagine: quella di un quadro di Nicolas Poussin che si intitola “l’assunzione della Vergine”.
So di averlo già visto da qualche parte, anzi sento di averlo avuto tra le mani.
Riprendo il libro sulla Teosofia e frugo nella bustina incollata alla prima pagina: il ritaglio del Washington Post che racconta del trasferimento del dipinto dalla Francia agli Stati Uniti riporta, a tutta pagina, l’immagine di quel quadro.
Chi ce l’ha messo, e perché?
La risposta, lo so, non sarà facile.

Agosto 2015

Anche quest’anno il ferragosto è stato funestato dalla pioggia.
Chiuso in casa, mi sono dedicato alla lettura ed alla ricerca del significato di questa data.

Perché se per tanto gente il ferragosto è il culmine delle ferie (ferragosto deriva proprio da “feriae Augusti” = il riposo di Augusto), per il mondo cattolico è la celebrazione dell’assunzione della Vergine. Siccome ci sono quadri che immortalano “la morte della vergine” (dipinti da grandi maestri, quali Mantegna e Caravaggio), sono incuriosito da un dubbio: la Madonna è stata assunta in cielo da viva o da morta?

Secondo uno dei dogmi della Chiesa, il momento del trapasso (della Madonna) è ricordato come “la dormizione”: quindi la morte era solo apparente, si trattava di un sonno profondo.

La Madonna dunque è stata assunta in cielo da viva.

Cerco un dipinto che rappresenti quell’evento e su internet la prima immagine che mi appare è quella del quadro di Nicolas Poussin: “l’Assunzione della Vergine”.

Ancora questo quadro?

Forse un segno che devo riprendere a scrivere?

(Negli ultimi sei mesi non ho più aggiunto una parola a questo libro!).

Riprendendolo oggi fra le mani, mi accorgo che la storia va portata avanti e devo arrivare a darle un finale.

Lasciare l’opera incompiuta sarebbe davvero un peccato.

Se non altro so da dove devo riprendere: da quel quadro e dalla sua storia.

l'assunzione di Nicolas Poussin

Nicolas Poussin è un pittore vissuto all'inizio del XVII secolo (nasce nel 1594 e muore nel 1655).

Ha lasciato innumerevoli dipinti legati ad avvenimenti religiosi.

Due quadri rappresentano l'Assunzione ed oggi sono conservati uno al Louvre, a Parigi, e l'altro alla National Gallery di Washington.

Tra l'uno e l'altro c'è una differenza di venti anni.

Il primo (quello "americano") è del 1630.

Il secondo (quello conservato al Louvre) è del 1650.

Ma se andate alla National Gallery di Washington, il quadro non risulta essere tra quelli esposti.

Eppure le immagini si sprecano, su internet.

Il quadro (quello della National Gallery di Washington) è stato acquistato a maggio del 1963 da un fondo americano (Ailsa Mellon Bruce Fund, dal nome della sua ideatrice) e trasferito dalla Francia agli Stati Uniti nel novembre dello stesso anno.

In quegli anni, la famiglia di Ailsa era tra le dieci più ricche dell'intera America.

La passione per i quadri, soprattutto per quelli legati all'arte medioevale, fece sì che le acquisizioni di opere d'arte procedesse spedita.

Alla sua morte, nel 1969, Ailsa lasciò alla National Gallery più di 150 quadri di immenso valore, soprattutto dipinti di autori francesi.

Tra questi, eccoci tornati al punto di partenza, spicca proprio l'opera di Nicolas Poussin.

Ailsa, nella sua inestinguibile fame di arte, spenderà più di trenta milioni di dollari per tutta una serie di altri capolavori tra i quali spicca anche un dipinto di Leonardo da Vinci (Ginevra de' Benci): unico quadro di Leonardo allora presente sul suolo americano.

Acquistato a maggio 1963, il quadro (l'Assunzione della Vergine) verrà imbarcato su una nave in partenza dalla Francia per metà ottobre. Arriverà sul suolo americano nella seconda metà di novembre. In concomitanza con un fatto storico di notevole importanza, accaduto il 22 novembre di quell'anno sulle strade di Dallas: l'assassinio del presidente John Fitzgerald Kennedy.

Novembre 1963

è possibile ricordare il futuro?

Questo dubbio mi è venuto dopo aver letto uno strano libro che ho trovato abbandonato in biblioteca.

Qui a Boston l'inverno è particolarmente freddo ed a me piace passare le giornate chiuso tra i libri a leggere dei più svariati argomenti.

In particolare mi attrae la storia del nostro più famoso concittadino, il presidente John Fitzgerald Kennedy.

So tutto di lui, anche perché siamo coetanei: entrambi nati nel 1917, lui alla fine di maggio ed io ai primi di giugno.

Il libro che ho appena terminato di leggere si intitola "primi principi di teosofia" ed illustra una filosofia a metà tra la religione ed il paranormale.

Ha un sacco di annotazioni scritte a mano sui bordi delle pagine, molte delle quali non riesco proprio a decifrarle.

Ma quelle poche che risultano chiare, sembrano essere dei messaggi destinati ad un ipotetico futuro lettore.

Ho deciso di affrontare l'argomento con mia moglie:

"Adele" le chiedo, la sera, appena tornato a casa "cosa ne pensi della reincarnazione?"

"Buonasera anche a te" mi risponde, con un tono a metà tra il sarcastico ed il divertito "hai un'altra domanda? O magari ne faccio io una a te: cosa hai letto, di bello, oggi?"

Lo so, mia moglie è molto intelligente ed ha capito subito che devo essermi lasciato coinvolgere dalla lettura di un libro. Per cui cerca di avere maggiori informazioni per poi elaborare la risposta.

"Mi sembra chiaro! Ho letto un libro che parla di reincarnazione e volevo avere il tuo parere su una tale ipotesi."

"E allora saprai" adesso è pronta a rispondere, assumendo il suo ruolo da insegnante "che la filosofia indiana in generale ed il buddismo in particolare contemplano la reincarnazione. Quindi non è una teoria nuova, ma vecchia di secoli, per non dire di millenni."

"Non ti ho chiesto cosa sia la reincarnazione, ma cosa ne pensi tu. Se la ritieni un'ipotesi plausibile."

"Io credo a quello che ci hanno insegnato i nostri padri. E dalle nostre parti questo concetto non esiste proprio."

Ho capito: la porta è chiusa.

Non c'è possibilità di discuterne, nessun interesse ad approfondire, non riuscirò ad avere un suo parere.

Ormai è così in tutte le cose: religione e scienza hanno le loro, seppur diverse, basi e da lì nessuno è disposto a muoversi.

Non ci sono più i Galileo che si ostinano con il loro "eppur si muove" e le teorie elaborate da un fisico di nome Einstein ancora faticano ad affermarsi.

Figuriamoci parlare di reincarnazione nella città più cattolica degli Stati Uniti!

Eppure io sento che c'è qualcosa che travalica le nostre certezze e quel libro mi ha aperto un mondo.

Non solo per quanto riguarda il concetto di reincarnazione ma anche per quanto riguarda l'idea di tempo come passaggio dal passato al futuro,

Alla fine mi sono deciso a restituire quel libro inserendovi una pagina di giornale, così da permettere, a chi lo leggerà dopo di me, di sapere quando sia stata l'ultima volta che qualcuno lo ha aperto.

Ho strappato una pagina del Washington Post, così che la data di oggi (17 novembre) sia chiara.

Il 17 novembre è una data storica per il teosofismo: fu proprio il 17 novembre del 1875 che venne costituita la prima società teosofica.

Non ho scelto a caso: ho preso la fotografia di un quadro che sta varcando l'oceano per arrivare qui, negli Stati Uniti.

La destinazione di quel dipinto è Washington, la città dove vive oggi il Presidente.

Ma fra pochi giorni lui, il Presidente, sarà a Dallas ed io ho questo ricordo del futuro (o presentimento, come lo chiamate voi) che mi parla di una data storica.

Sta per succedere qualcosa di brutto, un avvenimento che cambierà la storia.

Me lo sento.

Febbraio 2131

Siamo tutti connessi. Da quando, circa cento cinquanta anni fa, qualcuno inventò il web, facciamo tutti parte di qualche social network che ci permette di condividere la nostra vita con quella di tanti altri. Però il passo avanti è stato notevole: oggi condividiamo anche il passato!

In parte abbiamo superato l'ostacolo temporale che ha sempre separato passato, presente e futuro.

Un aiuto non da poco arriva dalla musica: ci sono melodie eterne, che arrivano dal profondo passato e che ci permettono di illuminare i ricordi.

A me, ad esempio, è sempre piaciuta la musica di un'opera immortale e fascinosa scritta da quel grande musicista che risponde al nome di Giuseppe Verdi.

Sì, sto parlando della Traviata.

Una grande storia d'amore. Di una donna un tantino "leggera", per usare un eufemismo, ma capace di cambiare profondamente la propria vita nell'incontro con l'amore.

Chissà perché mi ricorda proprio Cecile: anche lei, in fondo, viveva nell'immoralità ma fu capace di reinventarsi la vita mettendovi al centro l'amore.

Anche lei era una parigina.

Agosto 2131

Chiudo gli occhi, così da lasciare più spazio agli altri sensi: la mia bocca succhia avidamente ora l'uno ora l'altro capezzolo; le mie dita si fanno spazio all'interno di quell'antro sempre più umido, il mio naso aspira il profumo di un sudore carico di erotismo, le mie orecchie filtrano i gemiti sempre più insistenti. Lei sta raggiungendo l'estasi, reclamando a gran voce quel muscolo che sente essere in tensione. Accondiscendo benevolmente ed è proprio in quell'attimo, con gli occhi serrati, che la vedo: la donna che sto amando con così tanta passione è un'altra. La riconosco all'istante, senza aprire gli occhi.

"Bentornata, Tiziana" le dico.

Lei sorride: "Insomma, alla fine e l'hai fatta!"

"Avevi dei dubbi?"

La storia sta per ricominciare

FINE